

DA MINORI A MONTECARLO
*UNDICI TAPPE SULLO SCACCHIERE
DELL'ARCHITETTURA EUROPEA*

**VILLE E ANTICHI CONVENTI
MONUMENTI, ECOQUARTIERI CHIC
E PROGETTI DI ESPANSIONE
DALLA PIANIFICAZIONE ALLA CONSERVAZIONE
COME CAMBIANO LUOGHI E PAESAGGI**

03 2016

ISSN 2542-3843
9 772282 388008



**FFEE
G
PRRO**

TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO





Mentre ci lasciavamo trasportare nelle limpide acque della costa cilentana o ci inerpicavamo lungo le tortuose strade dell'entroterra, fin dall'inizio del workshop "Specchi d'acqua", ho provato una forte empatia verso gli altri colleghi. Era come se il passato di ognuno di noi, gli studi e le esperienze professionali, si fossero fusi gli uni con gli altri facendoci percepire allo stesso modo i luoghi, i paesaggi, la cultura del Cilento.

Nella successiva fase di elaborazione progettuale questa comunanza di idee e sentimenti ha animato lo studio professionale "en plein air" nell'accogliente Piazza Immacolata di San Giovanni a Piro. Qui, mentre i gruppi elaboravano idee e proposte, mentre le mani correvano veloci sui fogli, ritrovando il piacere del disegno a mano libera, mentre i passanti si fermavano incuriositi ad osservarci, abbiamo riassaporato la gioia di formulare proposte in piena libertà, di volare alto, di dare spazio ai sogni andando oltre

la quotidianità, la burocrazia, i vincoli della committenza.

Abbiamo acquisito la consapevolezza di ciò che noi architetti possiamo offrire alle nostre città, per migliorare gli spazi destinati al lavoro, al turismo, al tempo libero.

Ho avvertito la stessa emozione nel workshop "RiCrea Sassano", organizzato dal Gruppo Architetti Vallo di Dia-

no. L'entusiasmo di professionisti di tutte le età, uniti nelle sperimentazioni di progettazione e autocostruzione, in pochi giorni ha portato al

recupero di luoghi significativi per la storia e la cultura del territorio sassanese, in un percorso di grande condivisione tra pubblica amministrazione, cittadini, professionisti e imprese.

Questo spirito di collaborazione e di scambio di esperienze ha rappresentato il valore aggiunto dell'importante e meritoria attività dei colleghi del Presidio dei Volontari della Protezione Civile, che sta operando nelle zone del centro Italia colpite dal terremoto.

Abbiamo vissuto altri momenti di intensa empatia nella visita al MUSE, il museo delle scienze progettato da Renzo Piano, e infine, a luglio, nel viaggio in Svizzera. Un'indimenticabile full immersion in gioielli dell'architettura contemporanea come il Rolex center di Losanna, dello studio giapponese SANAA, il Paul Klee Zentrum di Berna, progettato da Renzo Piano, il Campus Vitra di Basilea, con le straordinarie opere di maestri del nostro tempo quali Frank O. Gehry, Zaha Hadid, Nicholas Grimshaw, Alvaro Siza, Tadao Ando. Ultima tappa del viaggio la città di Ronchamp per visitare la Chapelle di Le Corbusier.

Emozioni forti che discendono dal nostro comune background, da una cultura della bellezza dell'architettura di cui ci siamo nutriti nel corso dei nostri studi universitari e che coltiviamo quotidianamente nel nostro lavoro.

Dialoghi che, tuttavia, dobbiamo condividere con il mondo "di fuori", i committenti, le imprese, e più in generale con i non addetti ai lavori.

L'ascolto e la condivisione sono i temi della Biennale di architettura di Venezia. "Siamo convinti - sostiene il direttore Alejandro Aravena - che l'avanzamento dell'architettura non sia un obiettivo in sé, ma un mezzo per migliorare la qualità della vita delle persone. Dato che la vita oscilla tra le necessità fisiche più essenziali e le dimensioni più immateriali della condizione umana, ne consegue che l'impegno per migliorare la qualità dell'ambiente edificato deve agire su molti fronti: dalla garanzia di standard di vita molto pratici e concreti, all'interpretazione e alla garanzia di standard di vita molto pratici e concreti, all'interpretazione e alla soddisfazione di desideri umani, dal rispetto dell'individuo alla cura del bene comune, dall'efficienza nell'accogliere le attività quotidiane all'espansione dei confini della civiltà."]

Questo spirito di collaborazione e di scambio di esperienze ha rappresentato il valore aggiunto dell'importante e meritoria attività dei colleghi del Presidio dei Volontari della Protezione Civile, che sta operando nelle zone del centro Italia colpite dal terremoto

- 1 EDITORIALE]
maria gabriella alfano
- LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]
- 3 DA LONTANO VEDO MEGLIO
anna onesti
- BANDO PUBBLICO]
- 7 IL FONDO DI ROTAZIONE
arianna rocco
- PROVINCIA DI SALERNO]
- 12 MINORI. INCANTO DA NON PERDERE
claudia izzo
- 16 SERRE. IL SOGNO DEL BRUCO
larisa alemagna
- 22 PAESTUM. L'ENIGMA DEL TUFFATORE
erminia pellecchia
- 26 SASSANO. SE L'ACQUA TORNA A SCORRERE
luigi pandolfo, michele pagano
- 31 SCARIO. LA MOSSA DELLE TORRI
donato cerone
- 38 POLICASTRO BUSSENTINO
MEMORIE DEL CONVENTO
IL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO
giovanni villani
- ITALIA]
- 43 LA GEOMETRIA DELLA MEMORIA
alessandra vignes
- 48 ARCHITETTI. RADAR SENSIBILI
gianluca voci
- 52 LE ALBERE. ECOQUARTIERE CHIC
TRA L'ADIGE E LE DOLOMITI
flora maiorino
- EUROPA]
- 55 I GIOIELLI DELLA SVIZZERA
paolo mazzucca
- 59 RONCHAMP.
LA CHAPELLE DE NOTRE-DAME-DU-HAUTE
E LA LUCE DI LE CORBUSIER
raffaele d'andria
- 62 MONTECARLO LA CARTA VINCENTE
antonella gemei

PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

ISSN 2282-3883

DISTRIBUZIONE GRATUITA

DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Provincia di Salerno

Via G. Vicinanza, 11 · 84123 Salerno

Tel. 089 241472 · Fax 089 252865

www.architettisalerno.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

CAPOREDATTORE

Piera Carlomagno

COMITATO DI REDAZIONE

Larisa Alemagna

Marcoalfonso Capua

Ilaria Concilio

Anna Onesti

Arianna Rocco

Alessandro Siniscalco

Alessandra Vignes

HANNO COLLABORATO

Donato Cerone

Raffaele D'Andria

Antonella Gemei

Claudia Izzo

Franco Luongo

Flora Maiorino

Paolo Mazzucca

Michele Pagano

Luigi Pandolfo

Erminia Pellecchia

Giovanni Villani

Gianluca Voci

GRAFICA

Emisferi d'estro | 089 381422

per Grafica Metelliana SpA

STAMPA

Grafica Metelliana SpA

Via Sibelluccia, area PIP

84085 Mercato San Severino (SA)

© COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.

La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata
sono espressamente vietate.

CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2013/2017

Maria Gabriella Alfano *presidente*

Matteo Di Cuonzo *segretario*

Nicola Pellegrino *tesoriere*

Mario Giudice *vice presidente vicario*, Franco Luongo *vice presidente*

Marcoalfonso Capua, Donato Cerone, Massimo Coraggio,

Lucido Di Gregorio, Gennaro Guadagno, Rosalba Fatigati,

Carla Ferrigno, Mira Norma, Teresa Rotella *consiglieri*

Generoso Bonacci *consigliere junior*

DA LONTANO VEDO MEGLIO

Tiziana Crusco vive e lavora nel Kurdistan iracheno

Per lei l'attenzione al contesto, la cultura del bello, l'eleganza del minimalismo sono aspetti peculiari della nostra formazione, che dovremmo avere il coraggio di rimettere al centro della nostra attività progettuale, anche in Italia

Qui l'eccesso di burocrazia, la scarsa attenzione alle professionalità locali la poca attitudine a fare rete e cooperare, sono i mali della professione



Giornate di lavoro con il collega DIARY KURDA (Tiziana Crusco ©)

A fine estate mi capita per caso tra le mani l'articolo di un quotidiano nazionale che, nell'ambito di una rubrica sulle donne che lavorano all'estero, racconta la storia di Tiziana Crusco. Si tratta di una giovane architetto italiana che lavora nel Kurdistan iracheno (Il fatto quotidiano, 5 settembre 2016) e, come scopro alla fine, è salernitana, dunque perfetta per la nostra rubrica!

Il contrasto tra la voglia e la capacità di lavorare bene e le scarse occasioni offerte dal nostro Paese è il filo conduttore dell'intervista a Tiziana Crusco. Da lontano le cose si vedono meglio, e la giovane architetto salernitana non ha dubbi nell'indicare lucidamente, tra i mali della nostra professione, l'eccesso di burocrazia, la scarsa attenzione alle professionalità locali, la poca attitudine a fare rete e cooperare. I presupposti della

sua esperienza sono simili a quelli di altri colleghi "emigrati": il desiderio di mettersi alla prova con un contesto più stimolante, di esprimere le sue capacità di assecondare entusiasmo e curiosità. Straordinaria è la meta del viaggio, durato quattro anni, che testimonia il coraggio e la consapevolezza che il senso del nostro lavoro è progettare lo spazio, attività per la quale sembra che oggi in Italia ci sia ben poco tempo. Tutto ciò accade nonostante le competenze professionali e di metodo degli architetti italiani siano tali da renderli competitivi nel contesto internazionale, tanto da assumere ruoli guida nel progetto. L'attenzione al contesto, la cultura del bello, l'eleganza del minimalismo sono aspetti peculiari della nostra formazione, che dovremmo avere il coraggio di rimettere al centro della nostra attività progettuale, anche in Italia.

Com'è cominciato?

Perché hai deciso di partire?

Tutto è iniziato per caso. Ero molto annoiata dal tipo di lavoro che svolgevo nel mio paese, Sapri. Per un architetto nei piccoli paesi è molto difficile fare architettura, nel senso di praticare l'arte di progettare. A volte, la burocrazia fa perdere il senso di un progetto. Qui invece si progetta! E poi in Italia, anche per la professione libera devi avere santi in paradiso, in tutti i campi persiste una politica sud clientelista. Io invece amo la meritocrazia e le regole. Volevo crescere nel merito e nelle giuste cose. Per questo ho deciso di partire...

Cos'hai messo in valigia?

Con quale bagaglio - di esperienze, di conoscenze, di cultura - sei partito?

Cosa ho messo in valigia? Tanta paura, sfrontatezza, ma anche sicurezza e determinazione... Non sono timorosa e soprattutto ero consapevole che, anche se fossi tornata indietro dopo



I lavori all'università di Sulaimaniyah (collaborazioni) (Tiziana Crusco ©)

solo un anno, sarebbe stata un'esperienza importante e utile per il mio futuro. Parlare bene in inglese aiuta, io parlo lo spagnolo, un po' il francese e adesso ho imparato anche il curdo, visto che sono stata nel Kurdistan iracheno ben quattro anni. Ma l'unica cosa veramente importante che avevo dalla mia e ho messo in valigia è una conoscenza, fatta di esperienza e di studio: informarsi, formarsi, confrontarsi, lavorare, sempre in modo da sentirsi soddisfatti.

È stato facile? Com'è andata dalle prime esperienze alla nascita del tuo studio?

All'inizio non è stato facile. Il Kurdistan è un paese difficile e da poco ha ripreso la sua economia e ha iniziato un processo di crescita. Sono solo 15 anni che sta crescendo, pur con mille difficoltà. Oggi, a causa delle politiche estere e di questioni come quelle del petrolio e dell'Isis è rientrato nella depressione economica di 20 anni fa.

In che consiste il tuo lavoro?

Collaboro, o meglio ho collaborato, con due compagnie una kurda - per la quale si progettava di tutto, appartamenti, ospedali, ville, banche - e un'altra mista, spagnola, olandese e curda, che si occupava di segnaletica stradale e realizzazioni di ponti. Io ero una collaboratrice, lo sono ancora anche se ci siamo fermati. Sono in fase di rientro in Italia.

Che differenze hai riscontrato con i nostri colleghi stranieri nella formazione, nell'approccio al progetto, nell'organizzazione della professione?

L'approccio con il loro modo di progettare non è stato facile. Noi Italiani siamo un po' perfezionisti: progettiamo il nostro volume, sviluppandone prima l'idea in 2d, attraverso gli schizzi e il disegno, poi lo facciamo diventare un progetto esecutivo con i mezzi cad a disposizione. Loro invece non fanno tutti questi passaggi. Progettano i volumi e magari non hanno ben chiare le proporzioni tra le



I lavori all'università di Sulaimaniyah (collaborazioni) (Tiziana Crusco ©)

dimensioni di una porta e l'altezza della persona che vi deve entrare. Insomma, sono molto veloci e ben informatizzati, ma nella messa in opera hanno poi grosse difficoltà, perché non hanno pensato prima alla fattibilità del loro progetto. La cultura del bello e del minimalismo, che contraddistingue il nostro approccio al progetto, contrasta in parte con la ricerca dello sfarzo che ancora contraddistingue la loro ricerca estetica. Ma le cose stanno cambiando e i colleghi finiscono sempre più spesso per apprezzare e sposare la mia impostazione.

L'architettura italiana è stata storicamente un'architettura "esportata". Gli architetti italiani hanno ancora qualcosa da dire, secondo te?

Gli italiani sono stati solo copiati e sfruttati. Tutta la nostra storia, dai Romani ad oggi, è stata sempre sfruttata. Siamo amati in tutto il mondo, invidiati da tutti, ma non sappiamo vendere il nostro prodotto. Non so, forse pensiamo che tut-

to ci è dovuto. Abbiamo bellezze invidiabili, ma non siamo i giusti eredi di queste bellezze storiche! Abbiamo ancora da dire? Certo, se ce lo lasciassero fare e non chiamassero sempre i soliti architetti di fama, Piano, Fuksas e pochi altri, potremmo dimostrarlo. Noi nuove leve, con studi che non sfruttano griffe rinomate, non abbiamo molta possibilità di partecipare e vincere grandi concorsi. Eppure i nostri sacrifici sono uguali ai loro! Un esempio tipico di questo atteggiamento, che guarda esclusivamente ai grandi architetti e ignora le competenze degli studi locali, è nella "passerella" del nostro Primo Ministro con Renzo Piano dopo il terremoto di Amatrice...

Architettura e paesaggio. In che modo il contesto, l'ambiente, lo "spirito del luogo" entrano nei progetti?

L'ambiente dà origine alla progettazione di un luogo; non c'è progetto senza considerare il contesto e l'ambiente che circonda l'area dove il pro-



Dormitori dell'università di Sulaimaniyah (collaborazione) (Tiziana Crusco ©)

getto deve essere inserito. Secondo me proprio non si può prescindere dal luogo!

La contaminazione con altre culture, lo scambio con chi ha un diverso modo di progettare, di costruire, di vivere gli spazi, quanto arricchisce un progetto?

Lo scambio con le altre culture, le idee, i modi di pensare diversi condizionano i progettisti. È bello poter interagire con tutti, perché ognuno fornisce un apporto importante al progetto. L'esperienza estera influenza molto l'approccio al progetto di architettura, dando considerazione alle diverse competenze che entrano nel progetto. L'architetto prima che essere progettista deve essere uno psicologo, deve saper interpretare il soggetto che ha di fronte, chiunque esso sia, dal luogo al committente...

Come si costruisce uno studio di successo, oggi? Quanto è importante "fare rete", in Italia come all'estero?

Solo con i sacrifici e credendo nel proprio lavoro. Fare rete? E con chi? A differenza che all'estero, in Italia c'è ancora una spietata concorrenza tra colleghi, per questo non si cresce! L'ignoranza, l'invidia regnano ancora e costituiscono uno dei freni al nostro sviluppo.

Pensi di riprendere a lavorare in Italia?

Ho già ripreso, ma appena posso ...parto per una nuova esperienza! Un architetto con la A maiuscola non può stare fermo in un posto solo, soprattutto se si tratta di un paesino di 7000 abitanti.

Andare o restare? Cosa consiglieresti a un giovane collega?

Consiglierei ad un giovane architetto di scappare dall'Italia, fare esperienza per poi però tornare... in Italia. Qua non c'è tempo per imparare perché la burocrazia fa perdere il vero obiettivo dell'architettura, progettare lo spazio. In Italia è ancora difficile conciliare i principi del grande Vitruvio, *utilitas, firmitas e venustas*... soprattutto l'ultima, che non è sempre ripagata!]

Appartamenti Grand Millenium a Baxiary





IL FONDO DI ROTAZIONE

INTERVISTA A **Sergio Negro**

Nuovo direttore generale dell'Autorità di Gestione
Fondo Europeo di Sviluppo Regionale - FESR 2014/2020

Quando mi è stato detto che avrei dovuto intervistare il Direttore Regionale dell'Autorità di Gestione del Programma FESR 2014-2020, ho subito pensato: andrò a Napoli! Come qualsiasi architetto nostalgico dei tempi dell'università, sono sempre emozionata nel tornarci. Napoli, ha un carattere che avverti subito e non dimentichi (i sampietrini sconnessi, i palazzi storici che hai studiato e in cui hai vissuto, i vicoli a piedi con il tubo in spalla pieno di disegni...). Anche se sei lì per lavoro, non puoi essere uno spettatore passivo, sei "nella scena"

e la sensazione di presenza è tangibile. Mentre vivo questo rapido tuffo nel passato (ed al cuore), arrivo a Palazzo Santa Lucia, sede della Regione. Nel suo studio, ad una scrivania posta tra due balconi che danno sul quartiere, mi aspetta per un'intervista, l'uomo a cui oggi è affidata la gestione del Fondo Europeo di Sviluppo della Regione Campania: il Direttore dell'Adg Sergio Negro, che tra le altre cose vanta al suo attivo la gestione del programma che ha visto la realizzazione della nuova linea di trasporti partenopea.

Veduta di Napoli dal Castel Nuovo





Direttore Adg ing. Sergio Negro

“Con la linea 1 della metropolitana di Napoli” racconta “è stato realizzato quanto non era mai stato fatto nei precedenti 30 anni. Fra il primo ciclo 2000\06 e il secondo 2007/13, quello della linea 1 è stato il cantiere più significativo d’Europa. Costava all’anno una cifra record di 180 milioni di euro (si badi, solo 1 cantiere). Siamo riusciti a coinvolgere le maggiori imprese italiane per cui grandissime professionalità e capacità organizzativa. Abbiamo dovuto affrontare numerose difficoltà di tipo amministrativo e di carattere tecnico. Difatti nel sottosuolo di Napoli ci sono come sappiamo stratificazioni di altre città (angioina, romana, greca ecc...) e per ciascuna di queste realtà, si è operato con estrema cautela, passando dall’utilizzo di una fresa lunga 100 mt, per realizzare i tunnel, al cucchiaino degli archeologi che verificavano zolla per zolla cosa salvare...Un cantiere molto complesso, i risultati sono sotto gli occhi di tutti”.

Lei è stato scelto tra 54 candidati che avevano in comune il requisito dell’aver già gestito per almeno 10 anni un programma di fondi europei. Su di lei oggi si concentrano grandi responsabilità

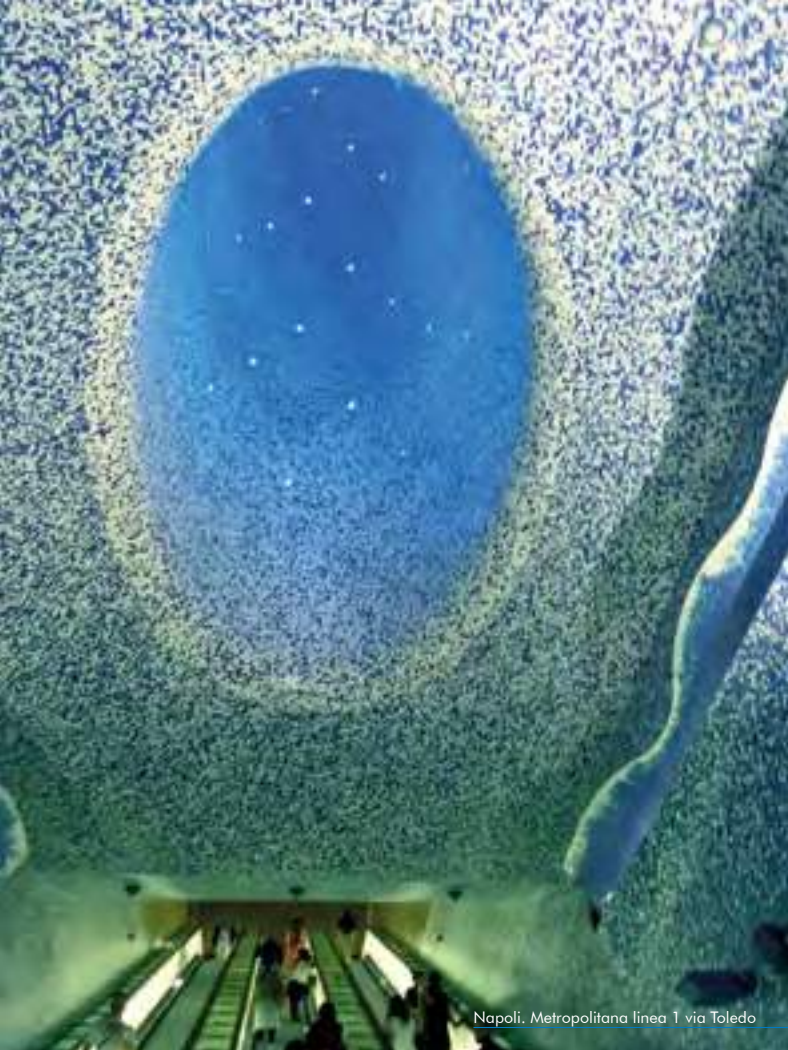
Ho avuto l’onore della nomina ad un incarico così prestigioso, forte di alcune esperienze chiave proprio nel settore dei fondi europei. Negli anni che vanno dal 2002/2010-11 ho avuto presso l’assessorato ai trasporti l’incarico di seguire i fondi europei legati ai trasporti, ad esempio l’importante misura che per il POR 2000/2006 che era pari a circa 1miliardo di euro e con una serie di progetti che ancora oggi vengono indicati dalla Commissione Europea come delle best-practices da adottare per il futuro.

Di cosa si occupa l’Autorità di Gestione e qual è il ruolo del Direttore Generale dell’Autorità di Gestione del FESR?

L’attività dell’Autorità di Gestione è finalizzata a coordinare e coadiuvare tutti i Direttori delle diverse Direzioni Generali, che hanno in affidamento varie parti del programma. L’AdG (Autorità di Gestione) è l’interfaccia con la Commissione Europea, acquisisce direttamente dalla Presidenza e dalla Giunta, gli indirizzi programmatici che poi devono essere tramutati in atti. Poi ci sono altre due Autorità: di Audit (posta al controllo delle operazioni) e di Certificazione (ufficio che si occupa in particolare della certificazione della spesa, un sorta di garante dal punto di vista finanziario, affinché tutte le operazioni siano eseguite correttamente, come richiede la Commissione Europea). Infine l’AdG provvede anche alla redazione del SIGECO (sistema di direzione e controllo) che viene sottoposto all’autorizzazione dell’AdA (autorità di Audit che lavora per la Commissione Europea).

Quali sono gli obiettivi individuati fin’ora dal FESR 2014-2020 e cosa c’è di diverso anche rispetto alle esperienze precedenti?

Di recente si è avviata una fase molto intensa del POR 2014/20. Fra gli interventi immediatamente attuati c’è quello per la rete FS della Campania con l’acquisto per oltre 50milioni di euro di treni, già consegnati ed operativi. Inoltre sono stati programmati ulteriori 50 milioni di euro per i nidi e micro nidi diffusi in tutta la Campania. Non va poi sottovalutato il cosiddetto “Credito d’imposta”, una misura di agevolazione alle imprese. Altro punto importante è la definizione della “Strategia intelligente S3 o RIS3” con la quale la CE ci ha obbligato a concentrare le risorse su quelle attività che hanno già una loro storia, una forza intrinseca.



Napoli. Metropolitana linea 1 via Toledo



BANDO PUBBLICO



Metropolitana Linea 1 piazza Garibaldi, galleria commerciale



Napoli. Metropolitana linea 1 piazza Municipio

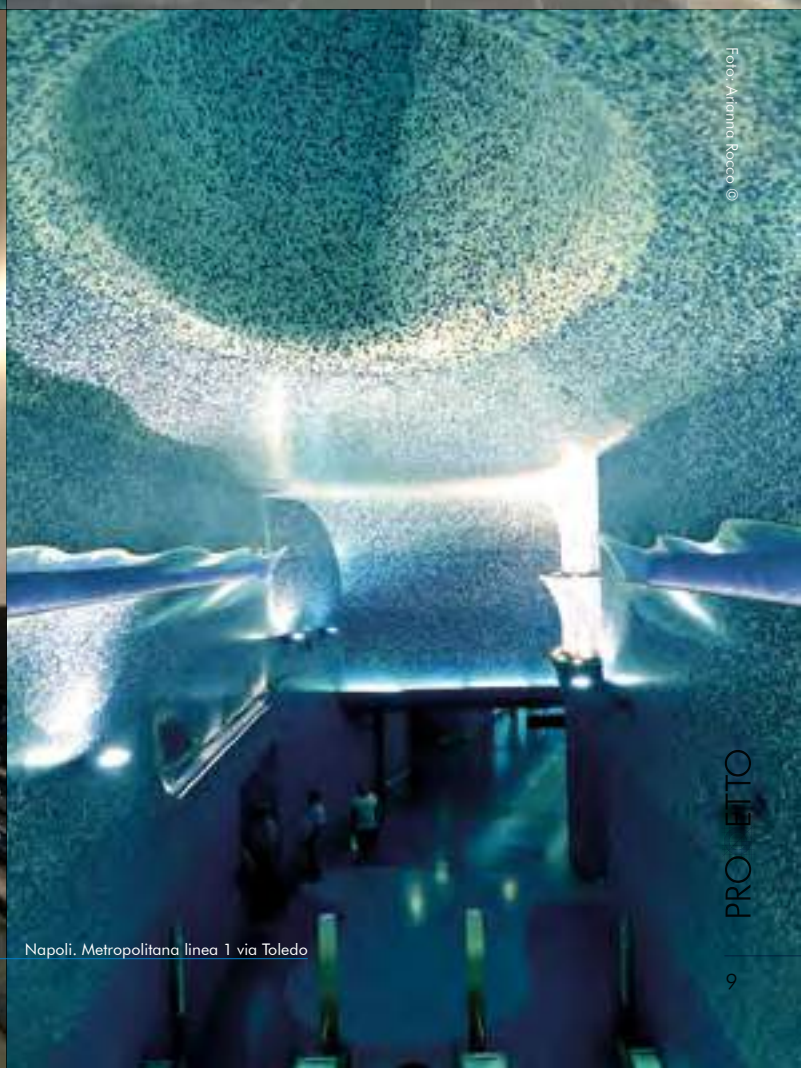


Foto: Antonia Rocco ©

PROGETTO

9

Napoli. Metropolitana linea 1 via Toledo

Possiamo dire che si è ampliato il panorama dei beneficiari per il FESR 2014-2020?

Quello che importa è avere progetti validi che siano spendibili in tempi rapidi, candidabili a finanziamento POR. Per questo motivo l'Amministrazione Regionale anche su impulso degli Ordini Professionali (faccio volentieri riferimento all'**Ordine degli Architetti della Provincia di Salerno**, che è stato in prima linea su questo tema) può consentire a tutti i soggetti pubblici che abbiano delle buone idee da proporre, di accedere a quei fondi necessari per le progettazioni, con il fondo parallelo ai fondi europei che si chiama programma POC (POC Campania 2014-2020, fondi a Enti per opere di rigenerazione urbana, 40 milioni di euro per la progettazione di opere e infrastrutture da parte di Enti pubblici locali ndr.). Una di queste azioni parallele e fortemente voluta dal Presidente della Giunta, è proprio l'istituzione di questo Fondo di Rotazione per la progettazione.

Perché si è pensato al Fondo di Rotazione? Qualcuno dice che si tratta soltanto di fumo negli occhi

Il tema è abbastanza delicato ma allo stesso tempo semplice. Fino a ieri non esisteva questa possibilità e i Comuni o le aggregazioni di Comuni o altri Enti pubblici, pur avendo qualche buona proposta di finanziamento, non erano nelle condizioni di disporre di progetti idonei a farli finanziare. Funzionava così: gli Enti, facendo "salti mortali" (utilizzando cioè a fondo gli uffici tecnici competenti ed appoggiandosi eventualmente a soggetti amici dell'amministrazione, che in maniera del tutto volontaristica e gratuita offrivano delle progettazioni ai Comuni stessi) contraevano un debito morale nei confronti degli stessi progettisti, per progetti di piccolo calibro, ai quali veniva offerto in molti casi un incarico posteriore all'assegnazione del finanziamento. Spesso però i lavori risultavano non certificabili e non rimborsabili dalla Commissione ed i progettisti finivano per non essere pagati.

Ci sarà questa volta la possibilità per i progettisti di essere pagati?

In questo senso il percorso che si vuole mettere in piedi con il Fondo di Rotazione è senz'altro più virtuoso perché l'impegno che viene chiesto agli Enti locali è sicuramente assolvibile dagli uffici tecnici: stavolta si tratta di compilare delle schede, non di redigere un progetto. Poi ci sarà una graduatoria, in cui una gran parte del punteggio viene assegnato alla programmazione, cioè se l'intervento risulta già programmato dalla Regione, ha il massimo di 40 punti (che significa già citato e finanziato in un documento ufficiale della programmazione regionale che è stato già pubblicato, come il POR 2014/20, il Patto per il Sud, il POC

“
 CON LA LINEA 1 DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI È STATO REALIZZATO QUANTO NON ERA MAI STATO FATTO NEI PRECEDENTI 30 ANNI
 IL CANTIERE COSTAVA UNA CIFRA RECORD DI 180 MILIONI DI EURO ALL'ANNO
 ”

2014/20 e così via), allora in quel caso il progetto avrà la certezza del finanziamento. Così facendo gli Enti non rischieranno nulla. Questo il caso più semplice, poi ci sono tutti gli altri casi a scalare. Quando il progetto candidato è coerente con il POR 2014/20 e si becca 30 punti correrebbe comunque un rischio molto limitato e comunque legato maggiormente alla coda della graduatoria.

Una domanda e insieme un appello: non si potrebbe organizzare un tavolo Regione-Comuni e Ordini professionali per stilare un contratto che preveda una sorta di rimborso base per il progettista? Perché sembra in prima battuta che il progettista potrebbe non essere pagato nel caso in cui il progetto non vada a finanziamento

Questo malcostume verrà totalmente ribaltato. L'Ente locale avrà tutto l'interesse a pagare il progettista, perché se non lo fa, non otterrà il finanziamento richiesto. Quindi il professionista dovrà essere selezionato secondo le regole del mercato. Nel caso di parcelle inferiori a certe soglie, è possibile ricorrere all'affidamento diretto, ma sono casi abbastanza residuali. Nella maggior parte dei casi si devono fare le gare per l'assegnamento della progettazione.

Quindi per l'accesso al fondo di rotazione bisogna già presentare le parcelle dei progettisti?

Bisogna presentare solo la previsione dei costi, che verrà esaminata dalla Commissione, perché potrebbero essere sparate cifre eccessivamente alte ma anche cifre troppo basse per le quali sarebbe chiesto conto della spesa così sottostimata, tutto dovrà essere argomentato. Si punta alla valorizzazione delle professionalità e ad evitare che i progetti siano solo “arrangiati”.

E per i piccoli progetti in graduatoria non finanziati?

Ai Sindaci dei Comuni che entrano in graduatoria ma non sono certi del finanziamento, consiglieri di fare uno studio di fattibilità secondo il nuovo codice degli appalti, attendere il finanziamento e quindi limitare ancora di più il rischio, perché con un buon preliminare si capisce già se un progetto è candidabile o meno.

Le opere già iniziate e realizzate con i finanziamenti europei precedenti all'ultimo FESR 2014/20 che però non sono state completate, avranno una via preferenziale e quindi saranno candidate a nuovi finanziamenti?

Abbiamo l'obbligo di completare i progetti avviati nel 2007/13 entro tempi prestabiliti. La Regione con una delibera del 10 agosto 2016 ha programmato altri 133milioni di euro per garantire il

completamento di questi interventi, cosiddetti “decreti inesitati”, molto attesi dal territorio.

Nella stessa delibera c'è un passaggio importante: la Giunta dà mandato agli uffici competenti di istruire un parco progetti il cui controvalore è circa 300milioni di euro, che hanno un decreto di ammissione a finanziamento nel 2007/13 ma che non hanno prodotto spesa, per motivi vari,

(problemi con progettisti, problemi di tipo amministrativo, assegnazione delle gare...) su tutti questi interventi la Giunta ha deliberato che fatta una ricognizione di tipo anche amministrativo da parte delle strutture competenti, intende finanziarli tutti.

Cosa prevede la cabina di regia per i fondi che restano? Finora sono stati impegnati

IL FONDO DI ROTAZIONE è stato introdotto quale spinta propulsiva alle politiche di programmazione Comunitaria, nazionale e regionale. Intende migliorare la risposta progettuale dei vari soggetti pubblici presenti sul territorio della Regione Campania, rappresentativi delle istanze e dei bisogni della collettività, che intendono realizzare interventi coerenti con le politiche di sviluppo locale definite nei programmi operativi 2014/2020.

Obiettivo del Bando Pubblico è la concessione di contributi, in conto anticipazione, da restituire secondo le modalità e la tempistica indicate nel Bando, per la progettazione delle opere e delle infrastrutture degli Enti Locali.

dei fondi divisi tra grandi progetti, accordi di programma e bandi. Questi ultimi per altro sono stati pubblicati in numero esiguo

I completamenti della vecchia programmazione impegnano un importo di oltre 2miliardi di euro di nuovi fondi, oltre ad 1,2 miliardi che occorrono per completare i grandi progetti. Rispetto a questo, poi si stanno facendo tutte le altre dovute valutazioni, tenendo fuori i grandi progetti, che hanno una corsia già individuata. Quelli, non sono oggetto di negoziato perché sono stati riportati dalla programmazione 2007/13 alla 2014/20 senza colpo ferire.

Quali sono le priorità e gli obiettivi come Direttore dell'AdG rispetto al nuovo FESR 2014/20 ed al primo triennio che è già andato?

La priorità è una buona chiusura del vecchio. Entro marzo 2017, la Regione Campania dovrà pagare per completamenti del vecchio, 1,2miliardi di euro dalle proprie casse (fondi non europei) e dovranno essere certificate spese per 850milioni di euro. Dunque ci attende un lavoro massacrante da qui a fine programma. È chiaro che nel frattempo la Giunta, in particolare il Presidente, ci spingono ad andare avanti anche sul nuovo. Questo è il mio obiettivo: chiudere in maniera decorosa il vecchio programma e contestualmente avviare questo miliardo e mezzo di nuovi interventi.]

“
L'ENTE LOCALE AVRÀ TUTTO L'INTERESSE A PAGARE IL PROGETTISTA PERCHÉ SE NON LO FA NON OTTERRÀ IL FINANZIAMENTO RICHIESTO
 ”

MINORI

INCANTO DA NON PERDERE

La Villa Marittima in Costiera Amalfitana risale alla dinastia Giulio-Claudia. Gioiello architettonico del I secolo d.C., quello della nascita e della diffusione del Cristianesimo in Medioriente, necessita di un restauro.

Il sindaco [Andrea Reale](#) ne chiede la gestione temporanea

Era sicuramente superba nel suo splendore, con lo sguardo rivolto al mare ad accogliere coloro che dal mare giungevano con storie e viaggi da narrare. Quel che a noi rimane ci parla di uno stile che ben rappresentava

il dominus che la abitava, sicuramente un patrizio romano. È la “Domus romana di Minori”, “Villa d’otium romana”, gioiello architettonico del I secolo d.C., secolo della nascita e della diffusione del Cristianesimo in Medioriente, della dinastia



Mosaico pavimentale della villa



Le famose terme della villa

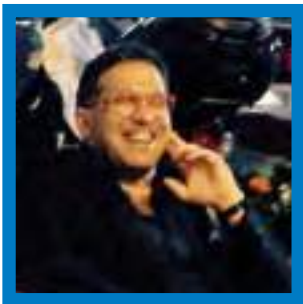
Giulio-Claudia: il mondo già conosceva Tacito, Tito, Vespasiano, Ovidio, Plinio il Giovane, Gesù. Se in questo periodo l'*otium* era diffuso come sinonimo di stile di vita elevato, fatto di attività intellettuali, meditative, ricreative, ristoratrici, è nella domus che si trova il giusto spazio dell'anima, luogo in equilibrio tra dimensione pubblica e privata. La Domus di Minori copre un'area di circa 2.500 metri quadrati, un tempo era aperta al mare, per questo era conosciuta anche come "Villa marittima". Era il mare delle sirene e degli eroi. Alle spalle, la Domus era chiusa in un abbraccio di folta vegetazione. Abitata fino al VII secolo d. C., abbandonata per più di mille anni, ritorna alla luce nel 1932 con i primi scavi, per essere sepolta di nuovo, con l'alluvione del 1954. L'area soprastante fu occupata da case e giardini che poi furono demoliti. Oggi ad accogliere il visitatore è il *viridarium* che definisce quella che è la classica struttura delle ville residenziali roma-

ne. Tutt'intorno corre un "peristilio" con al centro una piscina. Possiamo solo immaginare i giochi d'acqua che animavano questo piccolo paradiso, le pitture ed i mosaici lungo il portico, i colori vivi baciati dal sole di questo luogo incantato, e ancora le edicole con statue, i fiori, le piante, gli alberi da frutto e, volgendo lo sguardo innanzi, il mare. In questa dimora troviamo quel che resta delle pareti divisorie, una stanza con un sistema di riscaldamento con le classiche *suspensoriae*, piccoli pilastri a base quadrata utilizzati per sostenere il pavimento rialzato. La scala tra primo e secondo piano si restringe verso l'alto assottigliandosi, mentre aumenta l'alzata. Ma il cuore della Domus Romana è il triclinio-ninfeo che divide in due la struttura. Era questa la sala dei banchetti, il luogo edonistico della dimora. Qui venivano accolti gli ospiti con abbondanti libagioni, musiche e danze. Ai lati scorgiamo due letti in terrapieno, letti triclinari forniti di canaletta che





LETTERE AL MINISTERO



Andrea Reale è il sindaco di Minori, Comune dichiarato nel 1997 dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità e inserito, con gli Scavi Archeologici di Pompei, Paestum ed Ercolano, nel circuito archeologico "Campania by night".

Il Sindaco Reale proprio non ci sta a vedere morire per incuria la Domus Romana di Minori, risalente al I secolo d.C.. Nonostante l'assiduo lavoro del MiBACT, della Regione Campania e del Comune di Minori,

il diffuso degrado del sito ne compromette l'integrità storico artistica e la fruibilità, con una ricaduta sull'economia.

In nome della salvaguardia e della valorizzazione della Domus, il sindaco si è rivolto, il 7 settembre scorso, al Ministro per i Beni e le attività Culturali e Turistiche, Dario Franceschini e alla Sovrintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Salerno ed Avellino. Ha denunciato lo stato di degrado e ha dichiarato la sua disponibilità ad assumerne la gestione temporanea, sotto la costante vigilanza e il controllo della Sovrintendenza locale, con impiego della Protezione Civile e di associazioni di volontariato, garantendo sicurezza per il personale e per i visitatori.

A distanza di due settimane, il 20 settembre, il sindaco ha riscritto al Ministro ed alla Sovrintendenza, proponendo egli stesso una prima azione concreta, a totale carico del Comune, per cooperare al restauro grazie all'impiego gratuito di un team di professionisti. Si tratterebbe di un'analisi termografica, una "fotografia dello stato di conservazione di affreschi e muratura verificandone lo stato di degrado fisico e la presenza di quadri umidi" si legge nella lettera, per determinare "la preesistenza di operazioni di restauro in affreschi o dipinti o di rilevare, grazie a minime differenze nell'emissività dei materiali e delle pigmentazioni utilizzate, quale parte di un quadro o di un affresco appartenga alla sua versione originale o se nel tempo siano state effettuate modifiche".

permetteva ai commensali di lavarsi le mani. Da una gradinata ancora visibile scendeva l'acqua che, raggiungendo la fontana, defluiva a livello sotterraneo fino al *viridarium*. Ciò che ancora incanta, nonostante il tempo, è il celebre pavimento: un tappeto di tessere bianco-nere quadrangolari della dimensione di un centimetro per lato, con altre di colore rosso. È qui finemente rappresentata la scena dell'approvvigionamento, di selvaggina, un tiaso marino, la vegetazione, una nereide col suo fitto velo, il fondo marino con delfini, cavalli marini... Grazie al lavoro di schiavi e liberti dediti alla caccia ed alla pesca, questa Domus fu centro di produttività e di redditività.

Oggi, circondata dai palazzi della Minori moderna, sotterrata in parte, priva di adeguata protezione, invasa da muffe, con percorsi poco sicuri, invoca un urgente restauro. L'umidità, infatti, sta distruggendo i resti che il tempo ci ha lasciato, destinando ben poco ai posteri. Lo splendore e l'attenzione ai dettagli del dominus di un tempo si contrappone all'indifferenza dell'uomo moderno, divorato da una vita poco meditativa, indifferente all'Arte ed al recupero delle meraviglie che il Passato ha saputo regalarci. La Domus non si apre più verso il mare. Sembra davvero un castigo inflitto a chi di mare ha vissuto. È dovere delle istituzioni preposte correre ai ripari. Ciò che resta della sua bellezza architettonica è un flebile disperato urlo, l'ultimo canto di un cigno.]

IL SOGNO DEL BRUCO

CAMPUS DI VALLE DELLA MASSERIA DI SERRE

Recupero delle biodiversità ambientali, terrazzamenti digradanti destinati ad accogliere le colture tipiche dell'agricoltura tradizionale locale percorso didattico-sensoriale con riferimento al mondo naturale e in particolare al processo di trasformazione della farfalla il gruppo vincitore del concorso bandito dal Comune resta in attesa dell'aggiudicazione

IL CONTESTO

C'è una valle solcata da un corso d'acqua nel territorio di Serre, un'antica strada che passava di là per congiungere la piana del Sele con il vallo di Diano da un lato e con la sella di Conza dall'altro, tracce di antiche masserie e fornaci per la produzione di embrici lungo le colline. È la "Valle della Masseria", caratterizzata da due versanti collinari costituiti in prevalenza da argille grigie che incorniciano la parte pianeggiante centrale, area di intervento del progetto in esame.

La valle era caratterizzata, in passato, da una fitta vegetazione: alle piante spontanee tipiche della macchia mediterranea- il mirto, l'olmo, la ginestra- si affiancavano le colture tipiche della tradizione contadina locale, come testimoniato dalle tracce di un uliveto secolare ancora presente in loco. Le attività di agricoltura e allevamento sono cessate intorno agli anni sessanta per essere sostituite da aziende specializzate nell'estrazione industriale delle argille affioranti dai versanti orografici per la produzione di mat-



I resti delle antiche masserie

toni e manufatti in terracotta. Le attività industriali hanno determinato un forte stravolgimento della morfologia originaria dei luoghi, nonché fenomeni di instabilità e dissesti dovuti all'accentuazione delle pendenze naturali. Una ulteriore minaccia arriva nel 2007 con la decisione da parte del Commissariato all'emergenza dei

rifiuti della Campania di stanziare a Valle della Masseria una discarica, che ha visto opporsi una straordinaria mobilitazione popolare durata circa sei mesi, tra manifestazioni e scontri con le forze dell'ordine, che è riuscita ad impedire questo scempio ambientale.

IL CONCORSO

L'anno scorso l'Amministrazione comunale di Serre ha bandito un concorso di idee per la riqualificazione ambientale di Valle della Masseria, al fine di promuovere il territorio e le sue risorse ambientali, naturalistiche e culturali, e la sua valorizzazione turistica. Tra i criteri preferenziali del bando la qualità architettonica dell'idea ed il suo inserimento nel contesto ambientale,

l'innovazione e l'impiego di tecnologie tese al massimo risparmio energetico, di tecniche di ingegneria naturalistica e di bioedilizia. A convincere è stata la proposta progettuale di un team di architetti, ingegneri, geologi ed agronomi operanti nel salernitano che hanno collaborato, ciascuno secondo le proprie competenze, al "Campus di Valle della Masseria".



I resti delle antiche masserie

TIPOLOGIA INTERVENTO

Concorso di Idee ai sensi dell'art. 108 del D.Lgs. 163/2006

ANNO

2015

COMMITTENTE/ENTE BANDITORE

Comune di Serre

TEMA

Progetto di Valorizzazione e Riqualificazione Ambientale di Valle Della Masseria nel Comune di Serre (SA)

LUOGO

Ex cava di argilla in località Valle della Masseria, Serre (SA)

GRUPPO DI PROGETTAZIONE VINCITORE

Luciano Mauro (agronomo, capogruppo)
 Domenico Nicoletti (architetto)
 Nazario Di Fluri (architetto)
 Amalia Faggini (architetto)
 Sofia Cerruti (architetto)
 Marilena Giovanna Sagaria (architetto)
 Paolo Franco Biancamano (ingegnere)
 Franco Ortolani (geologo)
 Valerio Buonomo (geologo)

COLLABORATORI

Baldassarre Chiaviello (professore)
 Giampiero Indelli (fotografo)

Il progetto si sviluppa intorno all'asse viario esistente che attraversa la valle, parallelamente ad un esistente corso d'acqua, in direzione NE-SO. Il percorso viario si trasforma in percorso didattico-sensoriale che guida il visitatore alla scoperta dei punti di attrazione del progetto.

Alla destra dell'asse viario troviamo gli spazi naturalistici delle aree colturali e dei prati umidi. In particolare si prevede la creazione e la conservazione di prati umidi, caratterizzati dalla presenza di uno strato d'acqua, fino ad un massimo di trenta centimetri, su almeno il 50% del suolo e per almeno sei mesi all'anno, indicativamente da ottobre a marzo. Per realizzare un prato umido è sufficiente costruire un piccolo argine perimetrale di contenimento, per favorire il ristagno delle acque meteoriche, ed immettere, eventualmente, nei periodi di siccità, acqua prelevata dai circostanti percorsi fluviali. Il prato umido costituisce l'ambiente ideale per la sosta e l'alimentazione, in inverno e durante le migrazioni, dei *limicoli*, un gruppo di uccelli – quali la pavoncella, il beccaccino, anatre, oche fino alle più rare cicogne bianche e nere – che predilige gli spazi aperti con distese di fango e con vegetazione scarsa e bassa. I visitatori avranno la possibilità di praticare il birdwatching in appositi capanni. Ai prati umidi si affiancano, in un'area di circa 150 mq caratterizzata dall'assenza di copertura boschiva, un vivaio per la riproduzione delle specie autoctone che saranno successivamente impiegate per il rinverdimento e la ricomposizione delle aree più degradate. Il vivaio si compone di serre per la riproduzione da seme e di un ombraio per riprodurre le piante da talea. A completare questa parte del progetto destinata al recupero delle biodiversità ambientali, una serie di terrazzamenti digradanti verso il centro della valle destinati ad accogliere le colture tipiche dell'agricoltura tradizionale locale, diffusamente presenti fino a cinquant'anni fa.

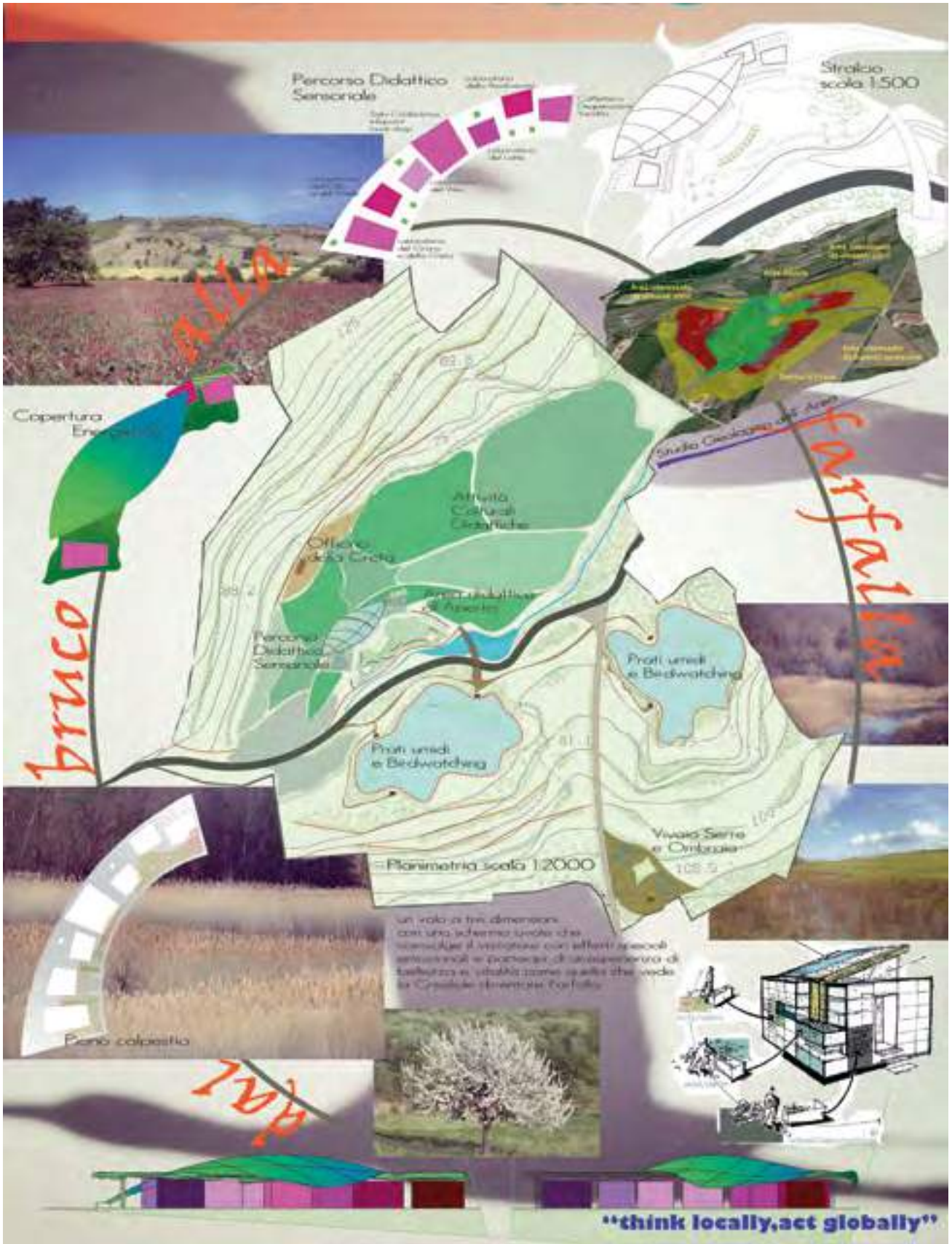
Alla sinistra dell'asse viario, nella parte bassa e pianeggiante della valle, troviamo il cuore del progetto costituito dal Percorso didattico-sensoriale. Il riferimento è al mondo naturale ed in particolare al processo di trasformazione del bruco in farfalla. Al pari dell'affascinante metamorfosi dell'insetto, anche lo spazio architettonico di progetto vive di tre fasi: il bruco, che rappresenta la conoscenza, la crisalide, ovvero la creatività ed infine la farfalla che sta a simboleggiare la bellezza dell'idea e dell'innovazione che determinano il

progresso. Il riferimento all'architettura organica è essenziale. Lo spazio architettonico del bruco è reso mediante l'utilizzo di sette volumi-contenitori polifunzionali, che seguono lo sviluppo longitudinale del percorso viario, sormontati da un reticolo di travi in legno a sostegno di una fitta vegetazione: una sorta di grande pergolato che fa ombra alle strutture sottostanti. La crisalide, invece, è rappresentata dalla copertura in travi reticolari d'acciaio e vetro, parzialmente rivestita da pannelli fotovoltaici, che ne riproducono la conformazione: ne deriva una struttura caratterizzata da grande leggerezza a confronto con la staticità e la rigidità dei volumi-contenitori. Il volo della farfalla, infine, viene proposto mediante uno

LA PROPOSTA
PROGETTUALE



La proposta progettuale



La proposta progettuale



La proposta progettuale

“ Sono previsti il laboratorio dell’olio e del miele, in cui i visitatori parteciperanno virtualmente alle operazioni di allevamento delle api e di estrazione del miele, quello del vino e del latte e l’officina della creta, in cui i presenti potranno partecipare alle diverse fasi di lavorazione dell’argilla e alla decorazione dei coppi ”

schermo ovale, che coinvolge gli spettatori con effetti speciali tridimensionali, nell’area dedicata al laboratorio all’aperto in cui sfocia il percorso didattico-sensoriale. Gli spazi laboratoriali mirano ad avvicinare i visitatori alla cultura artigiana

e contadina. Le attività proposte consentiranno ai visitatori di apprendere non solo attraverso le proiezioni multimediali ma soprattutto attraverso l’utilizzo di strumenti di uso quotidiano, mediante

esperienze concrete che consentono di apprendere attraverso il fare.

Dal laboratorio dell’olio e del miele, in cui i visitatori parteciperanno virtualmente alle operazioni di allevamento delle api e di estrazione del miele, a quello del vino e del latte, per poi passare all’officina della creta, entro la quale i presenti potranno partecipare alle diverse fasi di lavorazione dell’argilla ed alla decorazione dei coppi ivi prodotti. Al laboratorio delle biodiversità, infine, è affidato uno dei principali compiti del Campus, quello di far conoscere il patrimonio ambientale del territorio. A tale scopo verrà prodotto un catalogo interattivo, con le schede di tutte le specie vegetali e animali presenti in loco. È, inoltre, prevista la possibilità di partecipare ad attività a stretto contatto con la natura. Completano l’offerta turistica punti di accoglienza e di ristoro e tutti i servizi dedicati al tempo libero ed alla sosta.

LA SCELTA DEI MATERIALI
E LA SOSTENIBILITÀ
DELL’INTERVENTO

L’intervento prevede l’autocostruzione in paglia e argilla dell’involucro di tutti i volumi costituenti il percorso didattico-sensoriale. Le strutture in terra cruda si avvalgono di una particolare tecnica che consiste nel pestare un impasto di argilla e paglia fino ad ottenere un amalgama denso e plastico suddiviso in zolle -i massoni- da sovrapporre successivamente a strati fino a formare una struttura muraria monolitica. Ogni strato viene lasciato asciugare per alcuni giorni, durante i quali il muro viene rifilato rendendolo squadrato. Si tratta di una tecnica che si avvale di materiali isolanti naturali per ridurre le dispersioni termiche. Si prevede, inoltre, l’utilizzo del legno per le parti strutturali e del cemento per le fondazioni.

Va sottolineato il carattere sociale di queste costruzioni in paglia ed argilla che, così come originariamente venivano costruite con l’apporto di tutta la famiglia, vedranno il coinvolgimento dell’intera comunità di Serre per la realizzazione del progetto.

Il Campus è stato concepito come un complesso completamente autosufficiente, in quanto dotato di un impianto energetico ad isola, ovvero non collegato alla rete elettrica nazionale, e che prevede la combinazione di diverse tecnologie –fotovoltaico, geotermico per il riscaldamento/raffrescamento, solare termico, biogas da biodigestione della filiera agricola, biomassa da manutenzione del territorio-.

“Pur essendo onorati di essere stati dichiarati gruppo vincitore di tale concorso, dobbiamo constatare che, ad oggi, il Comune di Serre non ha ancora provveduto alla proclamazione degli esiti della selezione. Al momento prendiamo atto della mancanza di volontà da parte del Comune di Serre di realizzare il progetto di valorizzazione e riqualificazione di Valle della Masseria, che rimane così esposta a futuri attacchi ed abbandonata ad una prospettiva di degrado che non oso neanche immaginare”.

Arch. Nazario Di Fluri

“È ferma intenzione dell’Amministrazione intervenire nell’area in oggetto. Infatti si è in dirittura di arrivo per l’APQ – Accordo di Programma Quadro – sottoscritto da Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell’Ambiente, Regione e Provincia, proprio allo scopo di reperire i fondi da destinare alla realizzazione della riqualificazione dell’area”.

Ing. Franco Mennella
Sindaco di Serre

PAESTUM L'ENIGMA DEL TUFFATORE



La straordinaria opera scoperta nel 1968 da Mario Napoli appena rientrata dal suo tour, e l'installazione "parallela" di Carlo Alfano finalmente recuperata, rappresentano il punto di incontro tra arte antica e contemporanea nella città dei templi che custodisce altri segreti che il direttore del Parco archeologico, Gabriel Zuchtriegel promette di rivelare

“Nel mio lavoro è fondamentale il tema della duplicità... A me interessa l'incertezza, la penombra tra tenebre e luce, sospeso nell'attesa di un giorno che non so quando arriverà": sono alcuni appunti di Carlo Alfano pubblicati nel volume Electa "Terrae Motus Ercolano". Potrebbero fare da didascalia del "Tuffatore", l'installazione che l'inquieto e colto artista napoletano, tra i cavalli di razza della scuderia di Lucio Amelio, realizzò nel 1970 (anche se l'inaugurazione è del '72) per il Museo di Paestum in un dialogo ravvicinato con l'altro "Tuffatore", l'enigmatica lastra dipinta della tomba del IV secolo rinvenuta nel 1968 da Mario Napoli. Una data simbolica il sessantotto, quella della rivoluzione giovanile e dei grandi rivolgimenti nel costume e nell'arte. E quell'opera contemporanea, innestata in un sito archeologico, diventa una sfida nell'Italia passatista degli eruditi conservatori, l'icona della "costruzione del nuovo" predicata dal critico Filiberto Menna e quella della doppia anima dello studioso napoletano, archeologo e docente di Storia dell'Arte all'Accademia di Belle Arti di Napoli. Scarpa è stato suo allievo, diventeranno amici, gli commissionerà, complice l'architetto Giovanni De Franciscis che sta progettando l'ampliamento del museo in un passaggio di testimone dal collega Ezio De Felice, una "fontana". Sì, fontana, un oggetto di arredo per il patio su cui si doveva affacciare la sala che avrebbe ospitato il Tuffatore, escamotage per aggirare "la rigidità delle norme statali che non avrebbero mai consentito l'ingresso del moderno in uno spazio deputato alla messa in vetrina dell'antichità". Lo racconta Sergio Vecchio, con l'orgoglio di

un pittore pestano che, giovanissimo, ha avuto l'esperienza di condividere "con quei tre grandi personaggi l'avventura di una sperimentazione che doveva rompere gli schemi con quell'incontro altissimo tra un pittore del 470 a. C. e un pittore del Novecento e fare da apripista ad un museo dove passato e presente convivessero attraverso il fil rouge dell'arte". "Mario Napoli – confida – voleva costruire il museo della pittura, dedicato solo alle lastre dipinte che erano state trovate nel corso degli scavi in compresenza con opere di artisti contemporanei. In seguito alla sua malattia non se ne fece più nulla". Sigarette, gelati in quantità nel vicino bar, Carlo e Mario che litigano su chi deve pagare il conto mentre discutono di arte, storia e filosofia. Alfano, che teorizza il suo lavoro sulla memoria che si fa racconto, è abbagliato dal mito che si respira in ogni angolo di Paestum, il mare degli Argonauti e di Ulisse, i melograni di Venere, il sole che al tramonto dipinge di rosa i templi, la presenza dell'assenza che riempie il silenzio. È affascinato dagli affreschi funerari, soprattutto da quel giovane, bellissimo, che nudo si tuffa in volo nell'ignoto, sospeso tra vita e morte nell'attesa che gli si riveli il mistero dell'esistenza. Singolari, per lui astrattista concettuale, quei tratti veloci, quei segni che si traducono in immagini metafisiche, non riscontrabili in nessuna produzione dell'epoca, modernissimi e "così vicini al nostro modo di vedere nel ricordare opere di Klee o di Chagall", sottolinea il direttore del Parco archeologico di Paestum, Gabriel Zuchtriegel, che è intenzionatissimo a fare suo il sogno del museo della pittura di Napoli che vorrebbe allestire nell'ex fabbrica della Cirio,

“ Ma, proprio perché resta senza risposta può spiegare il fascino che la tomba ha esercitato su artisti scrittori e poeti fin dalla sua scoperta

L'ambiguo Tuffatore parla a noi nella nostra condizione postmoderna piena di ambiguità nonostante sia stato creato 2.500 anni fa

”



La fontana

una volta ultimato il consolidamento. Il taglio del nastro? Sicuramente nel 2018, quando si celebrerà il mezzo secolo della scoperta del Tuffatore, ma con una mostra prelude inaugurata a fine ottobre, nel corso della Borsa del Turismo Archeologico. Lo sottolinea Alfonso Andria del cda del Parco: “Il Cipe ha stanziato venti milioni per il recupero dell’opificio È un omaggio doveroso a Mario Napoli, di cui quest’anno ricorre il quarantennale della morte. La prima iniziativa è stata quella di abbellire la sala a lui intitolata che ha salutato il ritorno a casa della Tomba del Tuffatore dopo il tour espositivo al Palazzo Reale di Milano e al Mann di Napoli, e di intervenire sull’opera di Alfano che versava in condizioni di

grave degrado. Ciò è stato possibile grazie ai 25mila euro datici da Antonio Palmieri del caseificio Vannullo, sfruttando le possibilità offerte dalla nuova legge Franceschini sulle sponsorizzazioni per la valorizzazione del patrimonio culturale, e alla collaborazione della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio di Salerno con l’architetto Lorenzo Santoro che ha diretto i lavori”.

Ed è anche l’incipit per un itinerario espositivo più funzionale dell’Archeologico, troppo piccolo per contenere gli innumerevoli reperti, che giacciono ancora nei depositi e il cui studio, portato avanti dall’ex direttrice Marina Cipriani, sta rivelando piacevoli sorprese. Tra le novi-

“
 ...quell'opera
 contemporanea innestata
 in un sito archeologico
 diventa una sfida nell'Italia
 passatista degli eruditi
 conservatori, l'icona della
 "costruzione del nuovo"
 predicata dal critico
 Filiberto Menna...
 ”



tà scientifiche più interessanti c'è sicuramente quella dell'esistenza a Paestum di una bottega specializzata in materia di pittura funeraria tra VI e primo V secolo a. C. - probabilmente legata ai cantieri dei templi che allora stavano sorgendo - che confuta tutte le ipotesi precedenti: da quella di Mario Napoli che inquadrava la Tomba del Tuffatore nel contesto della grande pittura greca, a quelle di Massimo Pallottino e Ranuccio Bianchi Bandinelli che insistevano sul carattere coloniale delle pitture e sull'interdipendenza da modelli etruschi. La certezza è venuta dal confronto con la Tomba delle Palmette, scavata in località Arcioni, un ritrovamento eccezionale che ora possiamo finalmente ammirare nel mu-

seo. Intendiamoci, non è un capolavoro d'arte pittorico ma è simile nello stile decorativo ed ha la stessa cornice con le palmette negli angoli del Tuffatore, che precede di una ventina d'anni. "Ci fa capire - spiega Zuchtriegel - che qui c'era una tradizione locale e che il Tuffatore non è un caso isolato dovuto alla maestria di un etrusco che si è trovato casualmente a Paestum o di un greco che è passato per caso. E che ci sia una tradizione di artigiani pestani è suggellata da altre tombe, una ventina circa, riportate alla luce dalla Cipriani e da Gianni Avagliano fuori le mura, nell'area sud ovest della città, separate dalla necropoli più fittamente occupata da sepolture". Diversi anche i rituali funebri, complessi, e il corredo del defunto, che indicano l'appartenenza al ceto élitario dell'antica Poseidonia. E commuove la presenza di due tombe "intrecciate" di un ragazzo e di una ragazza, l'idea per un romanzo. Un altro enigma, ma meno potente del richiamo immaginifico dell'efebico tuffatore "preso in ralenti - la suggestione di Montale - mentre "disegna un arabesco ragniforme e in quella cifra forse si identifica la sua vita". "Un linguaggio metaforico sulla vita e la morte non fa parte del repertorio immaginativo attestato dalle fonti archeologiche e letterarie, almeno non in questa fase così remota dell'arte antica - avverte Zuchtriegel - I pittori e gli scultori dell'età classica erano in grado di creare opere raffinate, ma sempre partendo da una base concreta, da una narrazione mitologica o reale. L'immagine come metafora non esisteva e, se esisteva, la Tomba del Tuffatore sarebbe l'unico esempio".

Questione aperta che gli storici tentano di soddisfare. "Ma, proprio perché resta senza risposta, può spiegare il fascino che la tomba ha esercitato su artisti scrittori e poeti fin dalla sua scoperta. L'ambiguo Tuffatore parla a noi, nella nostra condizione postmoderna, piena di ambiguità, nonostante sia stato creato 2.500 anni fa", evoca Zuchtriegel che sta già al lavoro per il grande evento "La fortuna del Tuffatore" che, nel 2018, coinvolgerà, appunto, artisti, scrittori e poeti. Il primo che ha già risposto si è Claude Lanzmann, il regista di "Shoah", autore del libro "La tombe du divin plongeur". Il Tuffatore ha parlato ad Alfano. Ed entrambi parlano a noi in quella "penombra tra tenebre e luce, sospeso nell'attesa di un giorno che non so quando arriverà".]

■ PROVINCIA DI SALERNO]

SE L'ACQUA TORNA A SCORRERE

Un lavatoio caduto in disuso da molti anni e lasciato al degrado del tempo è stato mantenuto agibile soltanto grazie alle cure di alcune donne del paese. Il ripristino della sua piena funzionalità e un nuovo senso di centralità della località Zio Nino, sono stati gli obiettivi del workshop Ricrea **Sassano**



Ricrea Sassano è il primo workshop di autocostruzione promosso dal GAV, Gruppo Architetti del Vallo di Diano: una sola settimana, tra settembre e ottobre, di intenso e duro lavoro per ristrutturare un antico lavatoio. Alla riuscita di questo progetto sperimentale ha contribuito innanzi tutto lo spirito di collaborazione tra professionisti, imprese e amministrazione e la voglia di mettere in pratica le proprie competenze di un pugno di architetti del Vallo di Diano, supportati dall'Ordine degli Architetti della provincia di Salerno e dall'amministrazione comunale di Sassano. Alla realizzazione del progetto hanno partecipato architetti e studenti di architettura, selezionati attraverso un bando pubblico.

Sulla base di un progetto di massima, elaborato dal gruppo GAV, durante la settimana di lavoro si sono eseguite tutte le operazioni di cantiere, dettagliando ogni fase costruttiva in momenti di discussione collettiva.

Un tradizionale lavatoio pubblico, situato in Località Zio Nino a Sassano, è stato il luogo dell'intervento. Da molti anni caduto in disuso e lasciato al degrado del tempo, è stato mantenuto agibile soltanto grazie alle cure di alcune donne del paese; il ripristino della sua piena funzionalità e un nuovo senso di centralità di questo luogo, sono stati gli obiettivi del nostro lavoro. La pietra, il legno, l'acqua, il paesaggio e la memoria sono i materiali di questo workshop urbano che ha voluto esplorare nuove prospettive di recupero e di cura del paesaggio, rappresentando una straordinaria opportunità di riscoperta dell'identità territoriale.

L'area dell'intervento è suddivisibile in tre elementi primari: la fonte, il percorso pedonale e il lavatoio.

La fonte: all'originaria soluzione di progetto con pavimentazione in legno, si è sostituito il ripristino del selciato in pietra venuto alla luce dopo i saggi di scavo del manto in cemento che lo ricopriva.

Il percorso: sull'argine del torrente Zio Nino, si è costruito un percorso pedonale costituito da basoli in pietra posate a secco. Due elementi in ferro, legno e tessuto costituiscono gli "isolatori di paesaggio" collocati alle estremità del percorso che unisce la fonte al lavatoio.

Il lavatoio: il fatiscente complesso in calcestruzzo degli anni '70 (vasca + pensilina) è stato riformulato mediante l'aggiunta di una seduta in legno, la controsoffittatura in tessuto e la pavimentazione; sono stati inoltre aggiunti dei nuovi sfregatoi in legno scorrevoli.

Inoltre è stato realizzato l'intero sistema di illuminazione a led e a basso impatto visivo. Tutti



Ante Operam. Il lavatoio (© Luigi Pandolfo)



La costruzione del percorso (© Anna Marmo)



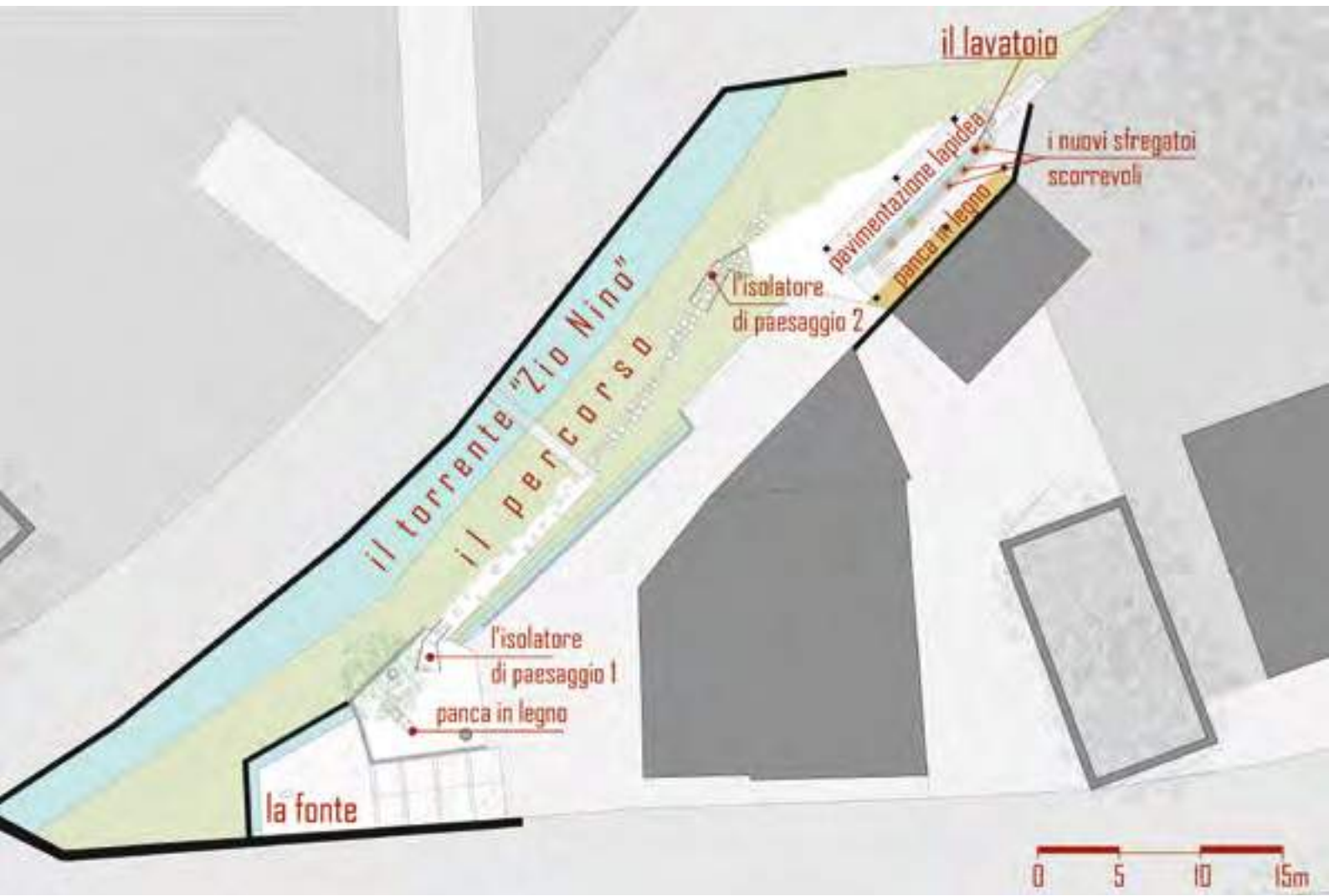
Opening. Taglio del nastro del Sindaco Pellegrino (© Anna Marmo)



La presentazione del progetto (© Anna Marmo)



La discussione del progetto (© Luigi Pandolfo)



Area lavatoio. Pianta del progetto realizzato



Post Operam. Il Lavatoio (© Luigi Pandolfo)

i materiali utilizzati sono stati offerti da imprese locali ed i lavori sono stati eseguiti dal GAV e dai partecipanti al *workshop* con il supporto di artigiani del posto.

Dinanzi alle attuali difficoltà della professione e all'inerzia che spesso pervade i nostri luoghi, un pugno di professionisti della remota provincia ha deciso di mettersi in gioco promuovendo azioni concrete, per fare fronte comune e costruire insieme un percorso. Il **GAV** è da tempo impegnato nell'esplorazione di tematiche progettuali fortemente legate al contesto locale, con particolare attenzione ai manufatti rurali e al paesaggio agricolo: il fienile, la stalla, la casa colonica, il mulino, il lavatoio rappresentano per noi archetipi di primaria importanza, il segno di una civiltà fortemente radicata nel contesto che noi intendiamo re-interpretare, riappropriandoci delle nostre radici. Troppo spesso le attenzioni sono state rivolte soltanto ai centri storici e ai monumenti, ignorando realtà considerate minori e di scarso interesse, suscettibili quindi di indiscriminata trasformazione.]



Post Operam. Il percorso (© Luigi Pandolfo)



“

La pietra, il legno, l'acqua, il paesaggio e la memoria sono i materiali di questo workshop urbano che ha voluto esplorare nuove prospettive di recupero e di cura del paesaggio, rappresentando una straordinaria opportunità di riscoperta dell'identità territoriale.

”

Il sistema di illuminazione (© Alessandra Plaitano)

GRUPPO DI LAVORO GAV (Gruppo Architetti Vallo di Diano)

Alessandro Cancellaro · Maurizio Cocilova · Alessandro D'Aloia · Nicola Di Dato · Anna Marmo · Rosmary Lagalla · Michele Pagano · Luigi Pandolfo · Michele Sanseviero · Settimio Rienzo · Cinzia Trezza · Maria Wancolle

PARTECIPANTI AL WORKSHOP

Alessandra Plaitano · Angelo Lisa · Cristina Annunziata · Fabrizio Vito · Gian Marco Ventura · Giorgia Botonico · Giovanni Femicola · Giovanni Rubino · Lia Zanda · Luigi Ametrano · Nicola Piccolo · Rosanna Bruno · Salvatore Zingarelli · Simone Sansone · Ugo Picciau

COMUNE DI SASSANO (SA)

Dott. Tommaso Pellegrino
(Sindaco)
Geom. Antonio D'Amato
(Vicesindaco, Assessore alla Semplificazione)

ORDINE DEGLI ARCHITETTI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Maria Gabriella Alfano



LA MOSSA DELLE TORRI

ARCHITETTURE PER L'ACCOGLIENZA
TUTTE LE IDEE DELLA SECONDA EDIZIONE
DI "SPECCHI D'ACQUA E DINTORNI"
A SCARIO, LO STUDIO IN PIAZZA
PER RIDISEGNARE LA COSTA
GREEN SMART E LUXURY

Dopo il successo ottenuto l'anno scorso, l'Ordine degli Architetti PPC, presieduto da Maria Gabriella Alfano, ancora una volta con il notevole contributo della Lega Navale italiana Sezione di Scario ed il Comune di San Giovanni a Piro, ha dato il via alla seconda edizione del Workshop "Specchi d'acqua e dintorni", coordinato dal vice presidente dell'Ordine Franco Luongo. Il Workshop si è svolto negli spazi allestiti dalla Lega Navale sul lungomare di Scario (San Giovanni a Piro) nelle giornate dell'8-9-10 di settembre 2016. In seguito al produttivo lavoro di indagine e ricerca precedente, che ha fornito numerosissimi spunti sul tema della configurazione di una nuova immagine portuale e retro-portuale per la città, in questa edizione si è cercato di consolidare le idee elaborate

in precedenza, approfondendole ulteriormente. L'attenzione maggiore è stata focalizzata sull'importanza della progettazione di strutture ricettive, quali alberghi, residenze turistico-alberghiere, villaggi-albergo, alberghi diffusi, bed and breakfast, residenze della salute-beauty farm e altre strutture simili, finalizzate all'accoglienza del turismo della costa. Il tema delle strutture ricettive si pone come obiettivo quello di potenziare l'offerta presente sul territorio campano, rispetto ad una crescente richiesta di strutture per accoglienza da parte dei numerosi turisti che di anno in anno scelgono il Cilento e la costa da Scario a Sapri. Bisogna sicuramente puntare sul tema di una rete diffusa di strutture ricettive, che sappiano accogliere le diverse fasce di popolazione e le rispettive esigenze, valorizzando la bellezza unica di questo fronte costiero ancora poco conosciuto. Fondamentale è il tentativo di migliorare la qualità dell'accoglienza, facendo sì che tale fenomeno non resti un'eccezione legata alla stagione estiva. L'idea di struttura ricettiva vuole proporsi, inoltre, come contenitore di funzioni diversificate, destinate non solo a chi giunge da fuori per tempi limitati, ma anche e soprattutto rivolto agli



la proposta progettuale della lista n. 1

abitanti del luogo, che possono godere dei medesimi servizi per tutto l'anno. Il tipo di intervento risultante dalle varie proposte è mirato al rispetto delle preesistenze, a varie scale, dal patrimonio costruito esistente alla salvaguardia territoriale, unito all'adozione di metodi e strategie della progettazione altamente innovative e "Eco-Green", al fine di incrementare le entrate determinate dai flussi turistici. Ambiente, comfort, eco-sostenibi-

PROGETTARE IN PIAZZA

di **aldo antonio bruno**

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Dall'8 al 10 Settembre 2016, a Scario di San Giovanni a Piro, si è svolto il workshop "Specchi d'acqua e dintorni", organizzato dall'Ordine degli Architetti della Provincia di Salerno, nel quale sono stato coinvolto come tutor di due gruppi di lavoro.

Nel corso di questo evento formativo si sono svolte diverse riunioni alle quali tutti hanno partecipato attivamente, animando la discussione, condividendo idee ed elaborando soluzioni architettoniche, che hanno raggiunto risultati significativi.

Lo scopo del workshop non era certo quello di addivenire ad un progetto architettonico compiuto, bensì di far emergere idee di progetto e creative frutto di una partecipazione collettiva e di una contaminazione reciproca espressione di una sintesi comune.

Un workshop di architettura ha come scopo il "fare ricerca", meglio se con una metodologia di "brainstorming", per

Segue a pag. 34



GRUPPO N. 3

Bianca De Roberto
Tutor

Silvio Fiscina
Capogruppo

Fabrizio Fusco
Ilaria Santillo
Angela Sarcinelli
Pasquale Salomone



la proposta progettuale della lista n. 3

tenza per i vari gruppi di lavoro guidati dai rispettivi tutor, le cui idee hanno preso forma mediante l'uso di schizzi e acquerelli. Una delle proposte progettuali (gruppo di lavoro composto da Silvio Fiscina, Fabrizio Fusco, Ilaria Santillo, Angela Sarcinelli, Pasquale Salamone. Tutor Bianca De Roberto) è stata quella di offrire un percorso di collegamento fra le varie torri costiere esistenti nel tratto costiero fra Marina di Camerota e san Giovanni a Piro, destinandole a nuova funzione di bed and breakfast, raggiungibili direttamente dal mare mediante un approdo in prossimità dell'alloggio/torre.

L'obiettivo del lavoro svolto è stato principalmente quello di predisporre un modello di ospitalità diffusa dando la possibilità al turista di vivere un'esperienza unica a stretto contatto con la natura, la cultura e la contemplazione del paesaggio. È chiaro che per rendere possibile tutto ciò è necessario intervenire in più direzioni con attività di promozione, valorizzazione, conservazione delle risorse presenti sul territorio, con l'integrazione di un turismo nautico e di un intervento di risanamento che fronteggi l'erosione costiera. In questo modo le torri costiere riacquisterebbero anche il loro valore come parte di un patrimonio storico-architettonico e ambientale diffuso.

lità, energia, qualità della vita, verde e spazi pubblici sono le parole più comuni prese in prestito dal vocabolario in uso per raccontare l'architettura proposta dai 60 partecipanti al work shop. Anche quest'anno si è tornati a osservare la città da una posizione privilegiata: dal mare, infatti, si ha una perfetta visione di insieme del tessuto urbano che si fonde con la natura del territorio. Un antico nucleo compatto, che degrada alle sue estremità sempre più, fino a connotarsi di una immagine irregolare, priva di margini definiti, che svanisce in interventi architettonici apparentemente casuali. La morfologia della costa ha offerto ancora una volta molteplici spunti di riflessione, fin da subito divenuti materiale di par-



GRUPPO N. 6

Donato Cerone
Tutor

Massimiliano Bifano
Capogruppo

Marina Cerbasi
Brunella Colino
Silvia Mazzella
Gabriella Tassone
Gabriella Tassone
Laura Cataldo
Vincenzo Ferrari
Giuseppe Ricciardi
Luigi Pascuzzi



la proposta progettuale della lista n. 6

Fra i vari lavori vi è stato anche uno studio di indagine geologica e dei vulcani sottomarini (Gregorio Carloni, Gerardo Carro, Francesco Polito, Giovanni De Curtis, Francesco Abbamonte, Nicola Cavaliere, Francesco Gerundo, Roberto Barra. Tutor Roberto Vanacore), che ha rilevato la presenza di rischio tsunami in corrispondenza del mar Tirreno meridionale e quindi della fascia costiera interessata (il golfo di Policastro). In particolare le indagini sono state rivolte alle attività idrotermali e sismiche del vulcano sottomarino Marsili. Da qui è stata prodotta l'idea dell'"albergo diffuso", ossia una rete ricettivoturistica che si è indirizzata verso il recupero delle strutture esistenti o la ricostruzione in sito con

cercare assieme le risposte a domande stimolanti, condividendo tutti, organizzatori e partecipanti, l'esperienza progettuale.

Si è trattato di un evento formativo, originale anche se breve, cui hanno partecipato giovani professionisti affiancati da professionisti più esperti che hanno condiviso sul campo la loro professionalità, senza raccontarla ex cattedra, ma stando sullo stesso livello dei più giovani, fianco a fianco.

Seminari e conferenze, infatti, sono ben un'altra cosa rispetto alle dinamiche di un workshop. Nei seminari e nei convegni si possono trovare valenti professionisti che hanno cose importanti da raccontare, ci sono spesso momenti di discussioni e dibattiti tra relatori e partecipanti, talvolta anche la possibilità di incontrare i relatori stessi per approfondire temi specifici, dispense tematiche e altre iniziative interessanti, ma un workshop così concepito diciamo così, è un'altra cosa.

I lavori sono iniziati con una indagine preliminare dello straordinario territorio di Scario, con l'osservazione della co-

Segue a pag. 36



la proposta progettuale della lista n. 8

tecnologie ad alta sostenibilità come quelle per il riciclo dei rifiuti. Due gruppi di lavoro si sono occupati di queste tematiche nell'area attualmente occupata dall'Hotel "Il Giardino", sito di grande pregio e potenzialità per la sua posizione rispetto al mare. Il primo gruppo (Maurizio Nese, Domenico Bruno, Alessandro Isabella, Carmine Mosca, Sabrina Scrocco, Carmine Rosalia. Tutor

Aldo Antonio Bruno) si è adoperato sia per dare una nuova veste architettonica e funzionale alla struttura e sia nella ricerca d'impiego di tecnologie avanzate per restituire un edificio completamente ecosostenibile. Il secondo gruppo (Nunzia Amorelli, Maria Pina Caputo, Giuseppe Ianni. Tutor Alessio Scarale) ha previsto la riqualificazione dell'area, oggi occupata dalla struttura alberghiera, attraverso la creazione di una grande struttura turistica dotata di servizi per il benessere, come piscine, solarium e grotte saline.

Si prosegue poi con la ridefinizione del fronte portuale (Massimiliano Bifano, Marina Cerbasi, Brunella Colino, Silvia Mazzella, Gabriella Tassone, Laura Cataldo, Vincenzo Ferrari, Giuseppe Ricciardi, Luigi Pascuzzi. Tutor Donato Cerone), la cui proposta tende a configurarsi quale intervento di ricucitura urbana, attraverso una rilettura urbanistica, paesaggistica e progettuale degli spazi pubblici posti tra l'orlo urbano, il porto e il mare, con particolare attenzione al recupero degli edifici esistenti lungo la fascia costiera. Anche in questo caso viene prevista la destinazione d'uso turistico-alberghiera, con relative strutture e servizi di supporto (parcheggi, aree verdi e spazi collettivi). L'altra proposta sul tema dell'approdo dal mare è stata elaborata dal gruppo del Presidente della Lega Navale di Scario Vito D'Andrea (Melina Novello, Marilena Zagaria, Gianluca Buongiovan-

sta dal mare e dei siti già individuati per accogliere gli interventi di rigenerazione urbana da destinare a strutture recettive e turistiche.

Si è poi lavorato all'aperto, in piazza, su grandi tavoli e sedie, a diretto contatto con il luogo, dove i partecipanti, organizzati in gruppi di lavoro, hanno sviluppato il tema scelto mettendo in discussione le loro idee di architettura, alla ricerca di soluzioni architettoniche più confacenti con il luogo.

Le proposte progettuali elaborate hanno tenuto conto delle variabili sociali che generano quasi naturalmente la tipologia costruttiva più adeguata ad un luogo, svelando ed elaborando forme spaziali nelle quali tali variabili possono trovare la loro concretizzazione e soluzione in un uno con i valori della "civitas".

GRUPPO 1
RIQUALIFICAZIONE
DELL'HOTEL IL GIARDINO
VERSO UNA TIPOLOGIA GREEN
SCARIOTA

Ing. Maurizio Nese (capogruppo)
arch. Domenico Bruno | **geom. Alessandro Isabella** | **arch. Carmine Mosca** | **arch. Sabrina Scrocco** | **arch. Carmine Rosalia**

Tutor **arch. Aldo Antonio Bruno**

Il lavoro svolto dal gruppo nasce da un intervento puntuale con l'aspirazione di creare una tipologia per l'ospitalità tipica dei luoghi, per la formazione quindi di una identità locale di struttura di accoglienza. L'hotel il Giardino è stato scelto per l'altissima potenzialità che offriva in quanto ubicato in zona centrale e a due passi dalla riva del mare. Una struttura attualmente non in uso, dalla morfologia un po' troppo articolata, sia in pianta che nei prospetti, intaccata da interventi regressi non rispondenti a un progetto organico, arrecando ulteriori criticità come il tetto dall'aspetto pesante e incoerente con tutto il resto della costruzione. Come suggerimento progettuale di un nuovo gergo architettonico per la struttura ricettiva, si è preso spunto dall'hotel Torre Oliva alle porte della città. Il bianco assoluto delle pareti esterne, l'assenza di coperture a falda, inutili per la zona e squarci in facciata, non aggettanti ma salubri zone ombreggiate in diretta connessione con le



Bag, in materiale riciclato, di Emilia Smeraldo

ni, Daniela Bonizio, M. Langone, G. Gallo, M. D'Alessio, B. Imbriaco, G. Colicigno. Tutor Aldo Antonio Bruno). Il progetto, in questo caso, è scaturito da una profonda analisi delle reali criticità, vissute quotidianamente dai soci stessi della Lega, come l'assenza di servizi, di locali ricettivi, di una biglietteria, di uno scivolo per l'alaggio ma soprattutto dall'interferenza fra le funzioni portuali-ricettive e quelle tecniche-operative.

Un altro gruppo di lavoro (Parissis Panayotis, Gerarda Rina, Caterina Pecoraro, Luigi Pelle, Annalisa Crocchia, Antonello Vassallucci, Raffaella Crispo, Paola De Orsi, Annamaria Pantaleona, Luca Castellucci, Domenico Marotta, tutor Donato Cerone) ha elaborato il progetto di una torre per l'accoglienza turistica, denominata "de Luxury Suites" che nell'accogliere contemporaneamente la funzione di hotel e spa, si conforma perfettamente alle curve sinuose del territorio e include in sé l'elemento naturalistico dell'acqua, quale fonte di benessere per i visitatori. Partendo dal concetto che il lusso non sempre è sinoni-

Segue a pag. 37

mo di spreco ogni camera dell'edificio è dotata di piscina termale e solarium. Il recupero dell'energia per la sostenibilità dell'edificio è previsto attraverso l'utilizzo di un sistema combinato di geotermia, serre solari e riciclo quasi totale dei rifiuti. I servizi commerciali disposti al piano terra ed il resto della struttura s'integrano con il paesaggio attraverso l'utilizzo di pareti di verde, fitte di essenze arboree mediterranee.

Interessante infine l'idea (gruppo di lavoro: Serena Sanseviero, Teresa Rotella, Franco Luongo, B. Lombardo, R. Speranza, A. Cortes, E. Staniscia, V. Scutarò. Tutor Donato Cerone) di ricostruire un "borgo moderno", proponendo una nuova tipologia di abitare temporaneo: gli "eco-bungalows", supportati da una piattaforma in acciaio e alimentate da pannelli fotovoltaici integrati, decisamente meno impattanti sul territorio rispetto alle tradizionali roulotte. "...si è evidenziata la necessità di costruire scenari, anche diversi ed alternativi, per far convergere, nel tempo e nello spazio, pluralità di attori singoli e divergenti (per esempio amministrazione e privati). L'idea muove dal principio che un intervento regolatore debba configurarsi non tanto con obblighi e divieti (inefficaci e contro-producenti) ma con "esplorazioni progettuali"; l'area si presta pertanto a realizzazioni ecosostenibili e all'insegna di un'ospitalità green. In linea con gli obiettivi ambientali generali del progetto, gli scheletri di questi "eco-lofts" sono sollevati su una base in acciaio per evitarne il contatto con il terreno e chiuse anche con cortine superiori dello stesso materiale che con il tempo e conseguentemente al fenomeno di ossidazione, acquisiscono una colorazione in armonia con la tavolozza colori del paesaggio circostante" (dalla relazione di progetto). Ultimo argomento (non ultimo come importanza) è quello relativo al riciclo dei rifiuti e alle sue potenzialità. Emilia Smeraldo ha dimostrato attraverso una mostra di oggetti e una sfilata, come sia possibile realizzare manufatti estremamente originali e perfettamente in linea con le nuove tendenze della moda e del design, avendo a disposizione a costo zero una quantità infinita di materiali che vanno quasi sempre gettati via: carta, vetro, plastica, inerti, verde, metalli. Nell'equilibrio fra natura e artificio è auspicabile che venga perseguita questa nuova strada del recupero sostenibile in cui saranno sempre più numerosi i prodotti di scarto ad essere riconvertiti in materiali utili, ecologici e al 100% naturali.]

camere, ci sono sembrate le giuste lettere per un nuovo alfabeto, non estraneo al luogo, da cui ricavare un linguaggio architettonico fortemente identitario, rispettoso dei luoghi e con altissime valenze green. Ecco che per la nuova veste dell'hotel Il Giardino, si è eliminato il tetto, abbassando la struttura e rendendola meno imponente. Si è proseguito con la razionalizzazione e l'imbiancatura dei prospetti, la redistribuzione interna degli ambienti, l'eliminazione dei bagni in facciata, la creazione di logge interne e l'eliminazione degli infissi in alluminio e i motori dei condizionatori, ricollocati sul lastrico solare. L'intervento si è completato, poi, con un nuovo impianto planimetrico riprogettando gli ingressi, la piscina e i parcheggi, prevedendo un accesso diretto alla spiaggia che bypassa il parcheggio comunale con una passaggio ipogeo.

GRUPPO N° 8 LA PORTA DEL MARE

Arch. Vito D'Andrea (capogruppo)
arch. Carmela Novello | arch. Giovanna Sagaria | geom. Daniela Bonizio | geom. M. Langone | geom. G. Gallo | geom. G. Colicigno | geom. M. D'Alessio | geom. B. Imbriaco

Tutor **arch. Aldo Antonio Bruno**

Le suggestioni progettuali de' "La Porta del mare" nascono dalle riflessioni del team di lavoro sulla carenza dei servizi di ricettività portuale a Scario e sull'interferenza delle funzioni meccanico-operative di varo e alaggio delle imbarcazioni con quelle più propriamente turistico-ricettive.

L'asse motore d'intervento è quello di Salita la Piana, unico accesso carrabile all'area portuale. Il prolungamento di tale direttrice verso il mare e l'apertura a sud-ovest di un volume che ruotando si apra verso gli spazi destinati all'accoglienza sono gli interventi focali del progetto. L'edificio, piastra monolivello e con tetto belvedere, ospiterà le funzioni di biglietteria, bar, sala espositiva/multifunzionale, sede lega navale, primo soccorso, servizi.

L'architettura di tale volume servirà come corretta divisione tra le funzioni turistico-ricettive e quelle meccanico-operative.

La sua pelle e il suo volume si integreranno al paesaggio, aprendosi verso la piazza e le suggestive aree di diporto.



Foto: Maria Gabriella Alfano ©

POLICASTRO BUSSENTINO **MEMORIE DEL CONVENTO** *IL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO*

Il recupero di edifici storici dismessi è tutela dei beni culturali
ma anche servizio alla comunità e futuro della professione dell'architetto

Questo recupero è molto più importante di quanto si possa pensare perché sancisce la collaborazione di più enti, finaliz-

zata al raggiungimento dell'obiettivo della tutela e valorizzazione dei Beni Culturali, ovvero di uno dei tanti elementi del nostro "tesoro nazionale",

ma anche perché propende per il recupero di una struttura “dismessa” che, a mio parere, rappresenta il futuro della professione di architetto.

Il Comune di Santa Marina richiese alla Regione Campania un finanziamento per il recupero del complesso di San Francesco, da decenni (forse da più di un secolo) in stato di abbandono. L'idea era quella di realizzare un Museo Archeologico con annessa sala per conferenze e relativa foresteria destinata ai convegnisti. Per cercare di elevare il più possibile il risultato finale il Comune ritenne opportuno coinvolgere la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Salerno, cercando di sfruttare al meglio le professionalità di quell'ufficio per condurre un restauro così complesso. L'obiettivo fu raggiunto attraverso la stipula di un accordo con la Soprintendenza e con la nomina di un gruppo di tecnici per la progettazione e la direzione dei lavori scelti fra quelli in servizio sia nel Comune di Santa Marina che nella Soprintendenza. Non è la prima volta che la Soprintendenza aderisce a un accordo del genere che, tra l'altro, è previsto dall'art. 90 comma 1 lettera c del D. Lvo 163/2006. I risultati sono stati ottimi e sono serviti, tra l'altro, a rinsaldare i

rapporti fra un ufficio periferico dello Stato e un ente locale, nella fattispecie il Comune di Santa Marina.

La tradizione mette in rapporto l'edificazione del convento di San Francesco a Policastro con la visita che nel 1222 San Francesco di Assisi volle fare ad una delle Diocesi più antiche del mondo cristiano, quella di Policastro, dove nel 1218 Fra' Gabriele da Lecce, un frate francescano, era stato eletto vescovo dal Capitolo della Cattedrale. Il convento fu edificato lungo la strada delle Calabrie (strada statale 18) al di fuori della cinta muraria di Policastro e a poca distanza dalla linea di battigia. L'ubicazione del convento è particolarmente importante perché solitamente gli insediamenti francescani erano al di fuori dei centri abitati, ma mai così isolati ed esposti agli attacchi di pirati che già in quegli anni, ma soprattutto nei secoli successivi avrebbero imperversato lungo quel litorale rendendo la vita molto difficile ai monaci. Del resto da mare il convento era facilmente individuabile rappresentando un'emergenza architettonica del territorio. Fra le incursioni dei pirati la più sanguinosa fu quella del 1547 nel corso della quale molti monaci furono trucidati

Decorazione a stucco rinvenuta durante il corso dei lavori



Interno della chiesa dopo i lavori di restauro





Da sx verso dx: Giovanni Villani, Michele Galardo, Giovanni Fortunato (Sindaco), Giancarlo Casale

e molti arredi e oggetti sacri preziosi trafugati. Ma il momento più drammatico per il convento, come per molti insediamenti monastici, fu l'emanazione delle leggi eversive del 1807-1808 che comportarono la loro soppressione per volere del governo napoleonico. Il convento di San Francesco a Policastro Bussentino fu definitivamente soppresso nel 1812 anche perché non si riuscì a convogliare lì il minimo numero di religiosi (12) necessari per la sopravvivenza dell'organismo monastico. Da quel momento il convento venne abbandonato fino a che il Comune, divenuto nel frattempo proprietario del complesso architettonico, non vi insediò il cimitero comunale che tuttora occupa gran parte dell'area del chiostro (per altro ancora ben leggibile a livello di porticato). L'abbandono iniziato più di un secolo fa aveva provocato seri dissesti fra i quali il crollo della copertura della chiesa con conseguente deposito del materiale di crollo nella navata con l'innalzamento del livello della stessa. Per fortuna le murature in elevazione sembravano in buone condizioni statiche, cosa abbastanza incoraggiante, e soprattutto incoraggianti apparivano le tracce di dipinti evidenti non solo nella zona absidale, ma anche su alcune pareti della navata destra. Insomma un cantiere di restauro nel quale dovevano coesistere più professionalità quali architetti, ingegneri strutturisti, archeologi, storici dell'arte e restauratori. La rimozione di crolli, anche di epoca recente, è possibile assicurando la presenza in cantiere di un archeologo abilitato, così come

TIPOLOGIA INTERVENTO

Comune di Santa Marina, frazione Policastro Bussentino, Provincia di Salerno
Recupero e restauro convento San Francesco per realizzazione Museo Archeologico

RUP

ing. Carmine Del Verme
(Comune di Santa Marina)

PROGETTO E DIREZIONE DEI LAVORI

arch. Michele GALARDO
(Comune di Santa Marina)

arch. Giovanni VILLANI
(Soprintendenza beap SA e AV)

geom. Giancarlo CASALE
(Soprintendenza beap SA e AV)

SUPERVISIONE STORICO ARTISTICA

dott.ssa Rosanna ROMANO
(Soprintendenza beap SA e AV)

INDAGINI ARCHEOLOGICHE

dott.ssa Elena SANTORO

IMPRESA ESECUTRICE

OPSA Costruzioni s.a.s. di Alfredo SACCO & C.

RESTAURI ARTISTICI

Caterina CAMMARANO

IMPORTO DEI LAVORI

€ 2.000.000,00

FONTE DI FINANZIAMENTO

Fondi POR FESR 2007-2013

il restauro di decorazioni parietali è possibile solo con l'ausilio di restauratori specializzati sotto la guida di storici dell'arte. L'architetto direttore dei lavori ha il compito di coordinare l'attività delle varie professionalità che intervengono nell'opera (N.B. La direzione dei lavori di restauro così complessi è competenza esclusiva degli architetti). Nel caso del Convento di San Francesco a Policastro Bussentino sono stati adoperati esclusivamente materiali conformi a quelli esistenti ad esclusione dei nuovi inserimenti che sono stati effettuati con materiali contemporanei (per esempio i servizi igienici praticamente inesistenti). Dopo aver operato il consolidamento dei muri in elevazione (compreso la torre centrale) si è proceduto alla messa in opera della copertura realizzata con capriate lignee disegnate *ad hoc*. Un grosso impegno in cantiere è stata la rimozione degli strati di detriti accumulatisi nel corso dei decenni e che è stata possibile grazie alla presenza in loco di archeologi che hanno lavorato alacremente. Ma è importante anche il restauro delle facce interne ed esterne dei muri in elevazione. Sulla faccia esterna la sistemazione è stata realizzata senza creare traumi visivi all'osserva-

tore effettuando una lavorazione a rasa-pietra che offre la possibilità di apprezzare la tessitura muraria senza ricoprirla del tutto con intonaco. Sulla faccia interna il lavoro è stato più complicato in quanto ha comportato la verifica centimetro per centimetro dell'esecuzione dell'opera eseguita con l'obiettivo di mettere in luce (e poi proteggere) le eventuali decorazioni conservate sotto le scialbature. Il lavoro sulle pareti interne ed esterne è stato eseguito direttamente dai restauratori che hanno lavorato a stretto contatto con l'impresa edile. I saggi condotti sulle pareti hanno dato risultati positivi tant'è che oggi le decorazioni a stucco e gli affreschi rinvenuti sono stati oggetto di restauro e costituiscono un elemento di ulteriore pregio del complesso architettonico. Altro elemento qualificante dell'intervento è rappresentato dalla pavimentazione della navata (oggi sala per conferenze); qui è stato messo in opera un pavimento in battuto (coccio pesto) realizzato secondo le tecniche tradizionali. Ovvia-

mente sono stati curati gli impianti e soprattutto è stato realizzato un servizio igienico a supporto della sala conferenze che per motivi di opportunità (nonostante il discreto valore estetico della struttura prescelta) è stato ubicato all'esterno del convento stesso. Il risultato finale è soddisfacente in quanto rappresenta il risultato del lavoro di gruppo non soltanto per quanto attiene il cantiere, ma anche per quanto riguarda la gestione amministrativa ed economica delle risorse effettuate fra Comune di Santa Marina e Soprintendenza. L'inaugurazione dell'edificio restaurato, il 1 giugno 2016, ha visto nel Convento di San Francesco una folla interessatissima al recupero di una struttura abbandonata e che, soprattutto, ha potuto partecipare alla fruizione dello stesso monumento con la speranza che ulteriori finanziamenti possano offrire la possibilità di recuperare l'intero spazio che una volta apparteneva al convento e che oggi è ancora parzialmente occupato dalle strutture cimiteriali.]

La pavimentazione antistante il convento





Foto: Alessandra Vignes ©

Vista frontale e laterale del Memoriale da via Giacomo Matteotti

LA GEOMETRIA DELLA **MEMORIA**

Un simbolo silenzioso e atroce commemora la pagina più buia nella storia dell'umanità. Nel Memoriale della Shoah di Bologna, connessioni urbane attraversano il dialogo dell'architettura con la storia

Costruito in meno di due mesi, il *Memoriale della Shoah* di Bologna è stato inaugurato il 27 gennaio 2016 in occasione del "Giorno della Memoria" nel 70° anno della liberazione da Auschwitz. Il monumento sorge nella nuova piazza Ponte Matteotti, in un'area nata tra via de' Carracci e via Matteotti, in uno dei punti di accesso alla nuova stazione dell'Alta Velocità del capoluogo emiliano. L'idea, nata dall'impegno congiunto della Comunità Ebraica, istituzioni e privati cittadini, ha contribuito in maniera decisiva al disegno di un nuovo spazio urbano abitabile dal forte valore simbolico. La nuova piazza crea una connessione fra diverse parti della città tutt'oggi non anco-

ra ben fruite, modellando nel tessuto urbano un nuovo punto di attrazione per chiunque si trovi a passare e sia coinvolto nella riflessione e nella memoria trasmessa dalla tragedia dell'Olocausto auspicando che non si ripeta mai più.

Il concorso

L'opera è il risultato di un concorso internazionale bandito dalla comunità ebraica di Bologna e patrocinato dal Consiglio Nazionale degli Architetti, il tutto organizzato su piattaforma online dall'Ordine degli Architetti di Bologna. I vincitori del primo premio sono stati un consorzio di giovani professionisti romani, sotto la sigla di SET Architects, con età media sui 30 anni.



Il percorso di questa selezione si è svolto in due fasi: la prima richiedeva una documentazione minima consentendo così la partecipazione a chiunque avesse buone idee e poche risorse, mentre la seconda ha ristretto la scelta a un piccolo gruppo di soli quattro progetti finalisti, ai quali è stato richiesto di sviluppare interamente il concept design della prima fase con un livello di approfondimento maggiore.

Sono state 284 le proposte progettuali arrivate da tutto il mondo ed esposte al pubblico nel settembre 2015 con la mostra "Tzachor-Ricorda" nella piazza coperta di Salaborsa a Bologna. Il montepremi per i primi tre piazzamenti consisteva in 15.000 euro totali, con la possibilità di realizzazione dell'opera. Il costo complessivo del monumento è risultato di circa 250.000 euro, poco meno della metà è stato stanziato dalla

Regione Emilia-Romagna, mentre un contributo sostanzioso, di circa 30.000 euro, è arrivato dalla comunità ebraica americana di Las Vegas.

La giuria del concorso era presieduta dall'architetto statunitense Peter Eisenman, autore del Memoriale dell'Olocausto a Berlino, e composta da Simone Cola del Consiglio Nazionale Architetti, Francesco Evangelisti per il Comune di Bologna, Phelipe Goodmann del Tempio Beth Shalom di Las Vegas, Victor Magiar di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Gianfranco Maraniello del MAMbo, Maura Pozzati di Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, affiancati da un comitato scientifico composto dall'architetto Pier Giorgio Giannelli - Presidente Ordine degli Architetti di Bologna e dall'architetto Daniele De Paz - Presidente di Comunità Ebraica Bologna. Quest'ultimo ha affermato che "Il memoriale ri-

Vista laterale del Memoriale da via de' Carracci



Foto: Alessandra Vignes ©

volge un pensiero tanto al passato quanto al futuro. Ricordiamo, osserviamo e andiamo avanti, come la nostra tradizione insegna. Il memoriale vuole far vivere la memoria, trasformare il ricordo in inno alla pace, alla tolleranza, al rispetto tra le persone, al dialogo tra i popoli”.

Nonostante la forte concorrenza internazionale, la Giuria ha scelto come vincitore il progetto di SET Architects, il team formato dai giovani progettisti: *Onorato di Manno, Andrea Tanci, Gianluca Sist, Lorenzo Catena e Chiara Cucina.*

Il team di progetto e l'idea vincente

SET Architects è un gruppo di giovani architetti con sede a Roma che si occupa di progettazione architettonica a diversa scala dal design di interni fino alla pianificazione urbana. L'obiettivo del gruppo è di immaginare un'architettura che dialoghi in modo diretto con chi la vive attraverso l'attento rapporto con l'ambiente e la cultura locale, l'uso coerente e sperimentale dei materiali, un approccio critico alla sostenibilità e all'oggetto architettonico come fattore culturale. In occasione del concorso i giovani professionisti si sono consorziati in un'associazione ad

hoc che ha messo insieme competenze professionali e percorsi formativi diversi per trovare una sintesi efficace e proporre una soluzione che interpretasse appieno un tema così delicato. Nelle prime fasi del progetto i vincitori si sono confrontati con i figli dei deportati, approfondendo le testimonianze e rileggendo alcune pagine degli scritti di Primo Levi come *“Se questo è un uomo”*. *«Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo»*; da queste poche righe nasce l'idea della mancanza di una vera casa e la creazione della stessa nei campi di concentramento. Partendo dallo spunto degli spazi nei lager, con i dormitori angusti ricavati in piccoli scomparti di legno dove i prigionieri erano ammassati, ecco che nasce l'idea di una geometria riproposta in modo quasi ossessivo e opprimente. Il progetto disegna una nuova traccia per la città di Bologna, è collocato in un luogo simbolico, una sorta di ponte come strumento di connessione e collegamento, dove è espressa una grande forza per unire il centro storico con un quartiere multiculturale.

Vista frontale e laterale del Memoriale da via Giacomo Matteotti



Foto: Alessandra Vignes ©

Vista laterale dei blocchi in corten, le sporgenze segnano la scansione interna dei vari piani



Foto: Alessandra Vignes ©

L'esperienza del passaggio all'interno del memoriale



Foto: Alessandra Vignes ©

Per facilitare l'accesso alla piazza è stata prevista la demolizione di parte del parapetto sul ponte Matteotti in modo da creare uno spazio vivibile dove potere interagire con le persone e la storia immergendosi nella memoria.

Quasi una terrazza pensata per essere vissuta di giorno e di notte, dove il ruolo della luce è fondamentale e invita all'esperienza del passaggio e dell'attraversamento. Nelle ore diurne l'apertura interna tra i due blocchi è caratterizzata dal buio, come nelle baracche dei campi di concentramento. Di notte, invece, una luce intensa mostra l'intera piazza in tutto il suo sviluppo, marcando un segno di grande forza per la città.

La luce assume un ruolo cardine: durante il giorno il visitatore è proiettato in un'atmosfera intima e di riflessione nella penombra, ma durante la notte, i fasci di luce artificiale che investono i volumi, amplificano il valore monumentale del Memoriale.

Il cantiere per la realizzazione del progetto è durato circa due mesi: dal dicembre 2015 a gennaio 2016. Il materiale scelto per i due parallelepipedi è l'acciaio COR-TEN, durevole e freddo, esattamente come lo erano i luoghi dei campi di concentramento. Il COR-TEN si ossida naturalmente all'aria aperta ed è in grado di conservare i segni del tempo, dimostrando che tutto ha una storia.

Tra i due blocchi si apre un passaggio quasi claustrofobico, che va restringersi, dai 1,50 mt iniziali di apertura verso la strada ai 50 cm finali, suggestionando la paura e l'angoscia vissuta nei lager. All'interno del passaggio, lo spazio raccolto, ripetendosi in maniera ossessiva in tutte le direzioni

è costituito da una griglia di lastre orizzontali e verticali intersecate a 90°, che formano orbite rettangolari di 1,80 x 1,25 m, una rilettura in chiave architettonica delle celle dei dormitori dei campi di concentramento. Le cavità sono disposte in sette file per un totale di 10 metri d'altezza e 40 tonnellate di peso, all'esterno i due blocchi sono solo graffiati dai piani dei dormitori, dove il perimetro delle nicchie è vagamente accennato da lievi sporgenze di metallo, pensato intenzionalmente per riflettere i suoni, le luci e le immagini. La pavimentazione tra i due volumi è realizzata in *ballast*, pietrisco di basalto tipico delle massicciate ferroviarie, che richiamano alla memoria la "Judenrampe" (rampa degli Ebrei), ossia la strada ferrata tra il campo di Auschwitz e quello di Auschwitz II, riportando alla memoria e alle percezioni dei deportati che erano in viaggio sui treni per i lager.

Questa estate il Memoriale della Shoah si è trasformato in un luogo di eventi e spettacolo, grazie al coinvolgimento di associazioni culturali che hanno utilizzato gli spazi della nuova piazza come un suggestivo palcoscenico per rappresentazioni di danza moderna e presentazioni di libri, legati sempre alla tematica della piazza.

Il monumento diventa quindi un magnete che vuole attrarre le persone per farle riflettere, discutere e pensare a quanto è accaduto nella Shoah, ai diversi nomi che lo sterminio ha assunto nelle tante lingue e culture che ha tentato di estinguere.]

ARCHITETTI RADAR SENSIBILI

Il superamento del concetto di archistar, l'International style, l'attenzione verso il disagio sono stati i temi della biennale di Venezia. La mostra, però, ha raccontato soltanto senza mai affondare il colpo o proporre soluzioni concrete. Un luogo istituzionale eppure caotico sul quale aleggia la figura "mitologica" di Aravena capace, paradossalmente di inventare nuovi territori di autoreferenzialità. Il padiglione italiano parla di periferie associazionismo, condivisione e partecipazione offrendo agli architetti l'opportunità di trasformarsi in sentinelle attive, intenti a preservare e trasformare il territorio



«...Tutte le città ormai sono "città del consumo", e non solo in quanto contenitori. Nei contesti urbani l'inclusione sociale è legata al consumo, si accede alla città se si hanno relazioni e beni economici e culturali sufficienti per consumare. Essere cittadini con alcuni diritti e doveri imprescindibili è cosa diversa dall'esserlo in quanto consumatori. Per questo gli esclusi sono ovunque ma restano, almeno per un po' di anni, proprietari di case e dunque rimangono in ambienti non immediatamente identificabili come territori di esclusione, anche se lentamente lo diventano... Ma non c'è attenzione a questi cambiamenti epocali, da parte della politica e delle amministrazioni locali: Il loro unico obiettivo resta rendere attraenti le città per i consumatori, rifarsi continuamente il look. Per questo sono assillati dal promuovere turismo urbano...»
(da un'intervista di Gabriella Giudici a Saskia Sassen)

Settembre 2016. La sincera stima che mi lega da tempo a Simone Sfriso (TAMassociati gruppo curatoriale Padiglione Italia), mi ha guidato tra gli invitati alla cerimonia di inaugurazione del Padiglione Italia alla quindicesima Biennale di Venezia. Il 29 maggio alla presenza del Governo Nazionale, Regionale e delle Amministrazioni Locali nonché di Aleandro Aravena e di importanti esponenti dell'architettura internazionale, si è inaugurato un Padiglione destinato a far discutere così come la Biennale da cui genera.

Il Padiglione Italia, ***Taking Care, progettare per il bene comune***, è diviso in tre azioni principali ovvero:

1. ***pensare il bene comune;***
2. ***incontrare il bene comune;***
3. ***agire il bene comune.***

La prima azione, *pensare il bene comune*, riguarda il pensiero, gli scritti, le idee sviluppate partendo da una *mappa del bene comune* alla costruzione della quale hanno partecipato economisti, urbanisti, artisti, architetti, critici, etc. La mappa evidenzia, tra gli altri, i bisogni, i soggetti, le risorse, i processi da mettere in campo.

La seconda azione, *incontrare il bene comune*, riguarda i 20 progetti scelti ed esposti nel padiglio-



ne. Progetti, tutti realizzati, selezionati e analizzati secondo i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile proposti da **Global Goals (a cui tutti dovremmo tendere quotidianamente)**:

1. Sconfiggere la povertà;
2. Sconfiggere la fame;
3. Buona salute;
4. Istruzione di qualità;
5. Parità di genere;
6. Acqua pulita e servizi igienico-sanitari;
7. Energia rinnovabile e accessibile;
8. Buona occupazione e crescita economica;
9. Innovazione e infrastrutture;
10. Ridurre le disuguaglianze;
11. Città e comunità sostenibili;
12. Utilizzo responsabile delle risorse;
13. Lotta contro il cambiamento climatico;
14. Utilizzo sostenibile del mare (flora e fauna acquatica);
15. Utilizzo sostenibile della terra (flora e fauna terrestre);
16. Pace e giustizia;
17. Partnership per lo sviluppo sostenibile.

La terza azione, *agire il bene comune*, riguarda invece la volontà di agire attivamente sul sistema delle periferie. Attraverso il supporto di cinque associazioni di rilievo nazionale scelte per il loro impegno in uno dei cinque settori chiave dell'agire sociale:

LEGALITÀ	LIBERA
AMBIENTE	LEGAMBIENTE
SANITÀ	EMERGENCY
SPORT	UISP
CULTURA	AIB (ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE)

L'idea è quella, partendo dal *dispositivo zero*, di realizzare, grazie a un'azione di crowdfunding civico, cinque dispositivi mobili, disegnati ognuno da un'associazione, capaci di fecondare le periferie e dare il via in maniera concreta all'azione di riqualificazione.

Tre azioni principali dunque, tutte meritevoli e inserite sapientemente in un complesso sistema di analisi dei bisogni, delle risorse, del territorio. Il tutto guidato da uno spazio di pregevole allestimento realizzato a basso costo e sfruttando materiale di riciclo proveniente dall'expo milanese.

Per meglio comprendere però il Padiglione e il suo portato culturale, credo sia opportuno separare, anche se può sembrare paradossale, le valutazioni su contenitore e contenuto, dalle valutazioni sul team curatoriale. Questo perché la sensazione predominante che risalta dalla visita, dallo studio dei progetti, degli eventi e delle azioni collaterali è che non esiste, sempre, armonia tra gli uomini, i colleghi che hanno curato il padiglione e l'evento culturale generato. Emergono due binari su cui procede la ricerca: da una parte un gruppo di persone di notevole spessore culturale che da sempre intende l'architettura come mezzo a servizio della società, dei cittadini soprattutto quelli con maggiori difficoltà. Dall'altro un vero e proprio barnum partitico, una cassa di risonanza dell'azione governativa.

Più volte durante la presentazione il rappresentante del MIBACT ha tenuto a sottolineare come questo Padiglione apre per la prima volta lo sguardo al futuro: "non è un padiglione statico ma in evoluzione". In realtà è esattamente il contrario: è una fotografia di una realtà elitaria, di nicchia, che non rappresenta affatto il paese e soprattutto non è un'azione di ricerca ma fo-

tografa delle situazioni concrete, reali, concluse, statiche ovvero prive di spirito propulsivo.

Credo che in qualche modo la generosità del team curatoriale sia stata travisata e interpretata in maniera fuorviante, vicina al proprio campo d'azione solo in apparenza, in realtà lontana, distante sia sul piano teorico sia su quello pratico. Del resto il Padiglione Italia è quello che forse più di altri interpreta il pensiero di Aravena e quindi ne introita anche la dimensione emozionale. Aravena, con lui tutto il suo lavoro, celebrato come l'anti archistar per eccellenza rappresenta in realtà, ad un occhio attento (ma non troppo), l'archistar fatta persona. Niente è più glamour della sua persona, della sua Biennale, degli stimoli che lancia, sempre corretti, ma che si risolvono in una grossa azione mediatica prontamente indirizzata verso interessi partigiani. Non possiamo però non sottolineare come Aravena abbia avuto il coraggio di proporre un cambio di rotta nell'architettura internazionale che tutti aspettavamo. Un cambio di rotta che al momento resta mediatico. In realtà Aravena ha interpretato nell'ultimo periodo, circostanza che gli è valsa il Pritzker, un'esigenza crescente nel mondo dell'architettura: quella di superare il concetto di archistar, di architettura autoreferenziale. Il problema è stato però che questo superamento è avvenuto dal punto di vista della narrazione, del racconto in maniera addirittura dirompente, mentre nei fatti l'azione di Aravena è proseguita nel solco già tracciato della più rassicurante autoreferenzialità. Anzi credo che sia riuscito, aspetto decisamente intrigante della sua azione, a gettare il cuore oltre l'ostacolo scoprendo territori di autoreferenzialità ancora inesplorati.

Nonostante questo non possiamo non riconoscere ad Aravena il merito, rivoluzionario, di aver posto il tema, di aver aperto il dibattito su una questione che andava affrontata ma che forse ancora nessuno sa come affrontare nel concreto. Il problema che non è riuscito ad inquadrare è che nella società contemporanea, come direbbe Zygmunt Bauman, la finalità primaria, il volano della prosperità consumistica sta nell'incremento della *domanda*, non nel soddisfacimento dei *bisogni* (*Vite di Corsa*). Se realmente si vuole virare verso un approccio che abbia al centro l'individuo e i suoi bisogni bisogna prima spendersi per la modifica dell'intero sistema di sviluppo mondiale (difficile), poi provare a gettare le basi per una seria, coerente e cogente inversione di tendenza anche nella nostra professione.

La cosa che mi colpisce in maniera particolare della visita è che si rischia di superare il concetto caro a John May di "architettura senza architetti", per approdare a quello di "architettura senza architettura". Comprendo tutto e sono pronto ad



aprire i miei orizzonti a qualunque scelta che in qualche modo possa contribuire allo sviluppo culturale e sociale di un territorio ma sinceramente non credo si possano confondere, oggi, le capanne di paglia (senza alcuna funzione abitativa per altro) o le azioni di volontariato sociale e culturale, con l'architettura. Se così fosse si aprirebbero scenari devastanti (per certi aspetti divertenti) che richiederebbero il ripensamento totale del ruolo dell'architetto e con esso del ruolo delle accademie, delle università. Ovviamente si tratta in tutti i casi di azioni meritevoli e degne di nota. Azioni di elevato profilo culturale, di enorme coinvolgimento sociale, di condivisione, di partecipazione. Azioni dunque encomiabili ma che nella maggior parte dei casi non hanno nulla a che vedere con l'architettura a meno che non si intenda, oggi, rivedere il concetto stesso di architettura.

Due elementi supportano questa disamina che, va detto, è priva di qualunque fondamento scientifico:

l'enorme successo di Christo e delle sue Floating Piers che di fatto ha oscurato la Biennale; la scelta di premiare il Padiglione Spagnolo quale migliore all'interno della Biennale.

Nel primo caso è singolare che una sola opera d'arte, seppure di uno dei più grandi artisti mondiali, sia riuscita a far passare in secondo piano una mostra che di opere d'arte dovrebbe essere densa. Nella Biennale dei cittadini proprio questi preferiscono il Lago d'Iseo a Venezia, preferiscono il percorso onirico a quello ordinario (che spesso si confonde con la mediocrità).

Il Padiglione Spagnolo, Unfinished, seppure apparentemente interpreti il concetto di "elementare" lanciato da Aravena, in realtà è una lode a

quello che non è stato ma sarebbe potuto essere. È una critica alla speculazione edilizia in assenza di finanza, dunque incompiuta, e non una critica preventiva. Proporre il riutilizzo a fini sociali di opere incompiute vuol dire di fatto sottolineare come l'architettura può, attraverso la manipolazione dello spazio, confinato e non, contribuire ad offrire nuove opportunità di sviluppo, nuovi stimoli collettivi.

Il Padiglione Spagnolo è inoltre propositivo ovvero pone uno sguardo al futuro perché analizza un malessere prospettando, attraverso l'architettura, nuove opportunità.

Scegliendo il "compiuto" il Padiglione Italia invece ha di fatto deciso di non confrontarsi con un problema che affligge il paese e soprattutto il Meridione ovvero "*l'incompiuto per eccesso di burocrazia*". Sarebbe stato molto utile al paese discutere e soprattutto scuotere le coscienze governative sul tema della burocrazia che è spesso sinonimo di controllo del territorio (legalità?) nonché sinonimo di mancanza di spesa (finanziamenti europei). In realtà tutto è fagocitato dall'effetto mediatico per cui tutto esiste fintanto che è narrato e risolto sui media.

Il problema delle periferie è quello più evidente in tal senso. Oramai tutto ruota intorno al problema delle periferie ma nessuno ancora ha realmente cercato di capire che il problema delle periferie non è soltanto un problema di volumi e di spazi, ma è una problematica molto più complessa e soprattutto non riguarda soltanto la periferia intesa come luogo marginale rispetto al centro cittadino ma spesso riguarda luoghi fisici che stanno in continuità con il centro urbano se non addirittura al suo interno (come sapientemente ci spiega Saskia Sassen). Qualcuno in questo paese si è divertito e si diverte a proporre soluzioni fatte di pallets e copertoni colorati quando il problema è sociale, economico, culturale ed andrebbe affrontato con un'azione governativa seria che contempli prima azioni volte al risanamento sociale ed alla sicurezza del territorio e poi azioni di trasformazione urbana. Senza dimenticare che esistono diverse tipologie di periferie, per esempio, quella **urbana**, cui l'immaginario comune si riferisce. Quella **territoriale**, ovvero il rapporto tra costa ed aree interne. Quella **politica** ovvero il rapporto che esiste, nel nostro paese, tra nord e sud. Tutte aree di margine ma con differenti problemi, differenti soluzioni, differenti azioni da pensare, da progettare.

Non vorrei però essere frainteso, il Padiglione Italia è interessantissimo (da visitare senza meno). È un padiglione ricco di idee, di stimoli, di condivisione e non ultimo è un padiglione caratterizzato da uno spazio molto accattivante. Si vede il lavoro certosino dei TAMassociati, la loro lungi-

miranza, la loro disponibilità all'ascolto. L'unica chiosa è che forse su alcuni progetti bisognava fare qualche riflessione in più.

Ricapitolando dunque ritengo che il lavoro di stimolo, di pungolo di Aravena vada in qualche modo proseguito soprattutto cercando di andare oltre lo stesso Aravena. Stessa cosa bisogna fare con il lavoro dei TAMassociati e del loro/nostro Padiglione. In questo caso con due azioni. La prima è quella di **partecipare al crowdfunding** per la realizzazione delle unità mobili (a prescindere dal giudizio sulle stesse) che serviranno da supporto alle azioni di riqualificazione delle periferie (<http://www.periferieinazione.it/it/>).

La seconda è quella di sfruttare il grosso lavoro culturale messo a disposizione dal Padiglione Italia e dai suoi curatori per sensibilizzare e stimolare azioni e buone prassi in ogni singola realtà locale.

Come Ordine Professionale dobbiamo proporci quale presidio istituzionale sul territorio. Dobbiamo diventare noi stessi le "*unità mobili*" di servizio e supporto alle azioni di riqualificazione delle periferie (idea interessante per il padiglione?) ma anche al controllo del territorio in senso più ampio, diffuso. Dobbiamo, per esempio, provare a indirizzare il dibattito nonché taluni dei percorsi formativi, parte dirimente dell'azione ordinistica oggi, verso il tema del *bene comune*, dell'ascolto del territorio, della sua tutela e valorizzazione, della volontà di partecipazione degli archetti quali **radar sensibili** delle singole realtà territoriali. Sarebbe un modo diverso, unico, di catalizzare l'enorme lavoro svolto dall'Ordine, dal Consiglio, dalle varie Commissioni nel tentativo di fornire un'offerta formativa coerente. In questo caso si potrebbe per la prima volta trovare un punto di contatto diretto tra professione e cittadino attraverso l'espletamento di corsi formativi che sia di stimolo e di ricerca affinché l'architettura possa, attraverso il territorio, imprimere alle azioni di trasformazione una chiara svolta sociale all'interno delle periferie, all'interno del tessuto urbano nel suo complesso, del territorio tutto. Circostanza questa che trova maggiore coerenza oggi dopo il terribile terremoto del 24 agosto. Radar sensibili attenti alla prevenzione, alla trasformazione, alla protezione del territorio, dei cittadini.

Si colmerebbe così uno dei problemi più evidenti del Padiglione Italiano ovvero quello di non aver puntato sullo sforzo quotidiano e sull'umiltà di tanti, tantissimi colleghi che nel silenzio generale, ogni giorno, cercano a vario titolo di dare il loro contributo allo sviluppo sociale, economico, culturale. Azioni non partitiche (possiamo dire la stessa cosa delle associazioni scelte?) ma spesso dettate solo dalla necessità di narrare, raccontare, sopravvivere.]

LE ALBERE

ECOQUARTIERE CHIC TRA L'ADIGE E LE DOLOMITI

Dai brownfields ai greenfields di **Trento**, il progetto della Renzo Piano Building per la riqualificazione dell'area della Michelin, con edifici certificati CasaClima e il suggestivo MUSE, che ha ricevuto la certificazione LEED livello Gold (Leadership in Energy and Environmental Design)



Palazzo delle Albere (© Fabio Iannone)

Intervento di riqualificazione urbana dal certo risultato quello svolto dalla Renzo Piano Building nel quartiere trentino “Le albere”, il cui nome deriva dal filare di pioppi del viale d'ingresso del palazzo rinascimentale, detto fuori di Porta Santa Croce. Luogo di prima espansione ottocentesca al di fuori della cinta muraria della città, grazie alla presenza del fiume Adige e alla vicinanza con la stazione ferroviaria, negli anni Venti fu scelto dalla Michelin per la costruzione delle proprie fabbriche. Questi stessi elementi sono stati, insieme alla quinta delle Dolomiti,

le linee guida del nuovo progetto dell'architetto genovese.

Il quartiere, con addensamento del costruito ad est, verso la ferrovia, e diradante con un enorme parco urbano divenuto il polmone verde della città verso l'Adige, è stato concepito per essere totalmente sostenibile e basato sul risparmio energetico, grazie alla presenza di una centrale di tri-generazione.

Gli edifici adibiti ad abitazione e terziario sono, infatti, certificati CasaClima e il MUSE (Museo delle Scienze) ha ricevuto la certificazione LEED





Rainforest (© Fabio Iannone)



Complesso del MUSE (© Fabio Iannone)

livello Gold (Leadership in Energy and Environmental Design).

Elemento di coesione e di unità, l'acqua è anche l'elemento di riconnessione del nuovo quartiere "Le Albero" con il fiume Adige. La scelta di chiudere l'intero quartiere al traffico veicolare, con la costruzione di parcheggi interrati, fa sì che le persone possano passeggiare all'interno di esso con estrema tranquillità, godendo del verde, degli specchi d'acqua sormontati da piccoli ponticelli di legno e apprezzare, quindi, tutti gli elementi che lo rendono notevole. Nonostante la forte presenza del verde e dell'elemento acqua è palesata la volontà del progettista Renzo Piano di identificazione dei diversi edifici, trattati per l'appunto con forme e materiali diversi: geometrie serene e legno per l'intero quartiere e forme nette con uso preponderante della pietra per il museo di scienze naturali. La scelta di creare ampi viali che attraversano gli edifici dedicati alle residenze e al terziario, invitano alla passeggiata, all'entrare nel portico sottostante, ospitante i negozi.

La struttura del museo, invece, che spicca per le sue trasparenze e scomposto in diversi volumi, più o meno emergenti dall'acqua, sembra galleggiare su quest'ultima.

Il progettista, particolarmente attento alla sostenibilità, alla scelta dei materiali, al rispetto e alla coesione col territorio, non ha infine trascurato la progettazione interna degli edifici. L'ingresso al Museo è caratterizzato da una grande piazza vetrata, che mette in connessione il museo vero e proprio con il bookshop e la caffetteria. Il corpo del museo, sviluppato sia

in lunghezza che in altezza, è caratterizzato da un enorme vuoto centrale, che ti porta ad alzare lo sguardo verso l'alto appena entri, quasi un riflesso incondizionato, perché "abitato" da diverse specie animali, riprodotte a grandezza naturale, una sorta di percorso evolutivo animale attraverso gli anni. Infatti, ogni livello del museo è dedicato agli animali di determinati ambienti ed epoche specifiche ed affaccia sulla lobby centrale, anch'essa popolata da animali. Si parte dal piano interrato, rappresentativo dell'uomo preistorico e delle sue caverne, per giungere al quarto livello, nel mondo dei ghiacciai e delle vette alpine. La "chiusura" del viaggio è rappresentata da una terrazza panoramica dalla quale si può ammirare l'intero quartiere e il palazzo delle Albero in tutta la sua bellezza.

L'intero museo rompe gli schemi dei musei tradizionali, contrapponendosi ai classici musei suddivisi per stanze e ambienti, con percorsi espositivi aperti, ampi spazi con pannelli espositivi e schemi interattivi.

L'elemento architettonico di spicco, sicuramente il più suggestivo e scenografico dell'intero museo, è la serra tropicale, una piccola foresta pluviale che mette in collegamento il piano interrato e il piano terra. L'aria che si respira entrando, gli animali e la vegetazione che la popolano, il piccolo percorso in salita che ti porta a guardare il laghetto artificiale creato con una piccola cascata artificiale, estraniando il visitatore dal mondo esterno, nonostante l'involucro della serra sia in un dialogo architettonico con il Palazzo delle Albero.]

I GIOIELLI DELLA SVIZZERA

VIAGGIO BREVE E INTERESSANTE, QUELLO ORGANIZZATO DALL'ORDINE PERCHÉ AL CAMPIONARIO DI MERAVIGLIE DI CUI IL CAMPUS VITRA È COMPOSTO SI È AGGIUNTO UN TRAGITTO PER LOSANNA E BERNA CHE HA PERMESSO DI VISITARE, TRA LE ALTRE, DUE ARCHITETTURE PARADIGMATICHE QUALI IL **ROLEX CENTER** E IL **MUSEO DI PAUL KLEE**



Il Rolex Learning Center - Losanna

Che invidia per questa generazione detta Erasmus, abituata a muoversi liberamente per l'Europa, a viaggiare come fatto ordinario, oramai acquisito e diventato naturale.

La mia generazione, quella del dopoguerra, dei soldi contati, ha vissuto il viaggio come miraggio, come sogno, come evento eccezionale. In facoltà la prima cosa che i professori avveduti raccomandavano era mettere lo zaino sulle spalle e viaggiare e ci mostravano per stimolarci i "Carnets de les voyages" di Le Corbusier.

Il primo viaggio di architettura l'ho fatto con l'attuale sindaco di Salerno, Enzo Napoli dopo aver studiato assieme il programma per l'esame di urbanistica uno, incentrato sui centri storici minori del centro Italia. E con lo zaino in spalla ed un autostop in un carro funebre (vuoto) da Napoli ad Arezzo (dove ci abbagliò la scoperta di Piero della Francesca del ciclo delle "storie della vera croce" nella basilica di San Francesco) proseguimmo per Perugia, Assisi, Gubbio etc.

In seguito i viaggi di architettura sono stati più strutturati, fino ad arrivare a quelli organizzati con il nostro Ordine a Barcellona, (da dove importammo l'entusiasmo per la rinascita urbanistica ed architettonica della città e l'infondemmo a Salerno creando le premesse per uno scambio culturale

con gli architetti spagnoli), e poi Madrid e Siviglia, Berlino, fino a Pechino e Shanghai.

Il viaggio di architettura, più degli altri è la somma di tre viaggi: quello della scelta dei luoghi (di studio e di preparazione), la visita ed il soggiorno, la cernita e la conservazione del materiale raccolto (dépliant, libri, fotografie, ninnoi vari).

I viaggi con l'Ordine degli architetti sono i più entusiasmanti perché gli interessi comuni, repressi o subordinati negli altri viaggi con compagni non architetti, riescono a creare un clima di intesa e di complicità. La lettura delle opere porta al confronto, a discussioni di merito, spesso sullo stile e la forma, talvolta anche sul senso di quell'intervento, pur non vivendo più epoche di scontro tra scuole di pensiero, ma tempi in cui, come ci definì Hans Hollein (e diede titolo ad una recente biennale di architettura a Venezia) ci è attribuito il ruolo di "sensori del futuro, l'architetto come sismografo". L'ultimo viaggio fatto con i colleghi dell'Ordine è stato incentrato sulla visita al Vitra che l'illuminato Tonino Mainardi ha suggerito e promosso, avendo i contatti commerciali con l'azienda, e che Giorgio Imparato ha curato negli aspetti organizzativi e logistici.

Si è costruito un viaggio breve ma interessante perché al campionario di architetture di cui il cam-



A Berna, sotto la Torre dell'orologio



Nel Campus, al Vitra Factory

pus Vitra è composto, si è aggiunto un tragitto per Losanna e Berna che ha permesso di visitare due architetture paradigmatiche quale il Rolex Center ed il museo di Paul Klee, di sostare a Basilea e di fare una escursione in pellegrinaggio a quello che è il nostro santuario a Ronchamp.

Le foto riportate dei colleghi descrivono lo stato di eccitamento e di apprezzamento scaturito nel percorrere la struttura del Rolex Learning Center di Losanna, progettato dallo studio Sanaa di Kazuyo Sejima, laddove lo spazio distribuito sulla superficie di un unico piano ricavato in una sorta di sandwich della grandezza di oltre due campi sportivi per il calcio, ondulato, bucato come una fetta di emmental ed appoggiato a terra in pochi punti, crea un'area coperta-scoperta arcuata per gli incontri all'aperto e un interno fluttuante come un paesaggio collinare. Nel vuoto progettato come un unicum, continuo, luminoso per le vetrate tonde nei fori, quasi corti sospese, senza apparenti divisori verticali, ma porzionato dal suo andamento in salita e discesa, ci hanno trasmesso benessere e allegria i ragazzi che studiavano in biblioteca o che sostavano nella caffetteria o nella mensa o che, testa al computer, se ne stavano stravaccati sui cuscinoni appoggiati sul pendio del pavimento o nell'auditorium. In sostanza un elegante spazio in linea con i tempi ed un piede nel futuro.

La forza del paesaggio svizzero ricompare anche a Berna nel Paul Klee Zentrum di Renzo Piano, laddove la copertura del museo si innesta sul pendio di una collina con una teoria di onde che, pur coperte con cespugli e piante autoctone, evitano la mimesi del campo coltivato, in quanto si strutturano ortogonalmente all'asse della salita con grossi archi in facciata che danno luce all'interno del complesso. I servizi del centro sono al piano di campagna, mentre le sale sono interrate in grossi scrigni contenenti le opere del pittore.

Una puntata a Berna, cittadina emblematica svizzera, di cui abbiamo apprezzato la giacitura ed il

rapporto con il fiume, oltre che i monumenti tipici come la torre dell'orologio, ci ha permesso di rilassarci.

Il soggiorno a Basilea ha portato inaspettate sorprese aggiuntive di architettura, sia per il bell'hotel in cui siamo stati ospitati, edificio a piastra e torre in acciaio e vetro progettato dagli architetti Morger & Degelo, sia per la frontale costruzione che definisce la Messeplatz progettata da Herzog & De Meuron, chiamata Messe Basel New Hall. Si tratta di un centro polifunzionale concepito con una struttura a ponte, che al piano terra genera uno spazio pubblico coperto con una grande apertura circolare, contenente strutture commerciali; due piani superiori sfalsati tra loro rispetto ad un perno centrale, sono rivestiti con fasce di alluminio striate, ritorte e bucate, rafforzando il suggestivo effetto di sospensione dei corpi superiori, rispetto ai sottostanti corpi vetrati e colorati di notte. In questo spazio affascinante convivono la fermata dei tram ed i tavoli delle caffetterie, mentre l'anello, in negativo, delinea il foro in copertura con effetti di luce seducenti.

A Weil am Rhein la visita al Vitra campus, che ci ha ospitato un intero giorno, ci ha messo a contatto con i diversi metodi di approccio alla progettazione, giacché la scelta di ricostruire ed ampliare la fabbrica dopo l'incendio del 1981 da parte dei Fehlbaum, chiamando diversi architetti a progettare i vari padiglioni, ha rinvigito la voglia di ricerca che ricorda i quartieri sperimentali come il Weissenhof di Stoccarda e che continua con il Novartis campus sempre a Basilea.

Il masterplan ed i primi due edifici produttivi furono affidati a Nicolas Grimshaw che li ha concepiti all'interno della visione high tech in cui opera.

Con il Vitra design museum, Frank Gehry ha realizzato uno dei primi edifici che hanno segnato il nuovo corso approdato nel Guggenheim di Bilbao. Segue un secondo edificio per attività produttive dove l'involucro lineare viene arricchito di



La controfacciata in ghisa dell'edificio in Schützenmattstrasse a Basilea

elementi plastici quali scale, rampe pensiline, camini ed altro.

Per Zaha Hadid la stazione dei pompieri è stata la seconda realizzazione di una sua opera, la prima nella quale ha potuto usare tutto il suo vocabolario decostruttivista secondo le linee di studio e l'amore per Malevich, El Lissinsky, Tatlin. L'opera è forse la più rispondente all'immensa produzione di disegni prodotti prima della proclamazione ad archistar, tanto che ha perso la funzione originaria per essere luogo di esposizione.

È seguito il padiglione per conferenze di Tadao Ando, anch'esso un edificio elegante ed emblematico di un autore che ama affondare i volumi nella terra, in un raffinato gioco di luci ed ombre.

Un ulteriore edificio di produzione è stato affidato ad Alvaro Siza, realizzato in acciaio e mattoni, collegato ad un'altra fabbrica con un elegante pensilina-levatoio a struttura reticolare.

Il VitraHaus di Herzog & De Meuron risulta la più spettacolare realizzazione del campus con un edificio ottenuto mediante l'impilo della forma archetipica della casa, ripetuta, accostata ed incastrata per cinque piani, in circolo e tale da creare una corte interna. All'interno sono esposti i prodotti dalla Vitra ai piani superiori e caffetterie, ristorante e bookshop al piano terra.

Un secondo edificio, ultimo in ordine di realizzazione, progettato da Herzog & De Meuron, ricorre ancora alla forma basilica dell'edificio a campata unica col tetto a doppia falda, ma viene impreziosito dalla Tompagnatura col mattone forato in clinker tagliato a metà, in modo da far riverberare la facciata priva di bucaure, salvo l'ingresso. Lo Schaudapot contiene la raccolta dei prototipi dei più importanti prodotti del design contemporaneo. Il magazzino di stoccaggio Vitra Factory è invece stato progettato dallo studio Sanaa, che ha risolto



Nel Campus, allo Schaudapot di Herzog & De Meuron

la contrazione visiva di un edificio di 30.000 mq realizzando un capannone a forma circolare il cui rivestimento di facciata è costituito da pannelli in acrilico, ondulati e plissettati a mo' di tenda.

Abbiamo visitato Basilea con il suo splendido centro storico, la cattedrale e qualcuno di noi, implacabile, è andato a caccia di altri edifici di Herzog & De Meuron nel centro della città. Siamo riusciti a vedere l'edificio per appartamenti e commercio sulla Schützenmattstrasse, che ricordavamo per l'austero rivestimento della controfacciata in pannelli di ghisa riproducenti la forma delle caditoie della città. E ancora, degli stessi architetti: il Museo delle culture, splendido esempio di ristrutturazione e ampliamento nel centro storico dove la sovrapposizione diventa un volume articolato e tettato che si combina magnificamente con le coperture spioventi limitrofe.]

Metri di birra





Ronchamp, Chapel de Notre-Dame-du-Haut, Lato est-nord

RONCHAMP LA CHAPELLE DE NOTRE-DAME-DU-HAUTE E LA LUCE DI LE CORBUSIER

Chi si trovasse nella regione francese della *Haute-Saône*, e volesse recarsi sul pianoro di *Bourlémont*, non potrebbe evitare di essere coinvolto in una duplice esperienza percettiva. Inevitabilmente passerebbe, infatti, da un lento moto di sospensione su un vasto e profondo paesaggio a una trasversale immersione in esso. Vedrebbe a ovest la pianura di *Langres*, a nord i profili dei *Vosges*, a est la *Trouée de Bel-*

fort, a sud le pianure del *Jura* e della *Saône*. E ciò non potrebbe avvenire che lungo la *promenade* di un sottile dialogo plastico-ambientale, in cui è centrale la *Chapelle de Notre-Dame-du-Haute*, progettata da Le Corbusier nel 1950 e completata nel 1955.

Le parole del dialogo sono le stesse espresse da Le Corbusier durante la progettazione dell'opera: parole, per altro, che riconfermano quanto



costantemente teorizzato dallo stesso a partire almeno dal 1920, anno di nascita dell'*Esprit Nouveau*. Nel caso della *Chapelle*, però, è possibile riscontrare una diversa sottolineatura, indotta dall'osservazione del luogo, definito da Le Corbusier dei "quattro paesaggi", e dall'idea che ne conseguì (in J. Cullen, *The Chapel at Ronchamp*, Architectural Press, London 1957, p. 89).

Sottendendo ad essa la volontà di "trasferire poetici ai materiali, di fletterli e piegarli per servire al meglio il progetto", di modellare la materia al fine di comporre forme organiche, come avrebbe fatto uno scultore, l'idea portò Le Corbusier a concepire la realizzazione della *Chapelle* quale "risposta agli orizzonti".

Ne conseguì un'opera plastica di colore bianco calce, intesa come "una scultura acustica", che "espone le sue forme in lontananza e in cambio riceve la pressione di risposta dagli spazi circostanti" (cfr. il file *Création Ronchamp*, presso la Fondation Le Corbusier, Paris). Sensibili alla 'risposta' sono le pareti dell'edificio a sud e ad est: la prima, inclinata e risolta con un rilevante spessore murario rispetto alle altre, fu concepita come una sorta di "ricevitore"; l'altra, a profilo curvo, teso in una rientranza ospitante il blocco di un altare esterno, nel luogo in cui si concentrano i pellegrini, come un "trasmettitore".

L'edificio – dice Danièle Pauly – "riunisce i contorni delle colline circostanti, raccoglie gli orizzonti che lo circondano e dà una nuova esistenza al sito rimodulandolo e ridefinendolo in un dialogo tra le forme dell'architettura e del paesaggio" (D. Pauly, *Le Corbusier, The Chapel at Ronchamp*, Fondation Le Corbusier, Paris 2008, p. 88, trad. R. D'Andria).

Determinante, come in tutte le opere di Le Corbusier, è la luce, a cui l'architettura consegna il "gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi". In questo caso, la luce è sottoposta ad un controllo rigoroso, a cui corrisponde un effetto, 'misterioso' e suggestivo, nel quale si è totalmente immersi e da cui si è totalmente presi. La luce penetra nella navata attraverso tagli-intercettori di diversa dimensione, che si aprono nello spessore della parete sud; compone una "scenografia spaziale" all'interno della quale si anima l'essenzialità delle forme e dei materiali. Sgrana e addensa lo spazio trasformandolo in un "*espace indicible*", focalizzato su alcuni nodi plastici: soprattutto, su un semplice altare inteso come una "nuda pietra sacrificale"; sulle piccole cappelle degli ambienti a torre, nelle quali la luce filtra da un lungo taglio verticale e da un sottostante meccanismo di *brise-lumière*; sulla sottile fessura che stacca la



Ronchamp, Chapel de Notre-Dame-du-Haut, Interno (lato sud)

copertura a guscio dalle pareti, evidenziandone sia il valore plastico, sia il rapporto tra l'interno e l'esterno della *Chapelle*. "Senza questo nastro luminoso – dice ancora Danièle Pauly –, la massa della copertura sembrerebbe invadente o opprimente [...]; questi pochi centimetri di luce trasformano radicalmente lo spazio, un effetto per il quale il tetto a vela sembra 'librarsi'" (D. Pauly, *Le Corbusier, The Chapel at Ronchamp*, op. cit., p. 92, trad. R. D'Andria).

"Come potete immaginare – ebbe modo di precisare Le Corbusier in occasione di una sua conferenza –, io uso la luce liberamente. La luce per me è la base fondamentale dell'architettura. Io compongo con la luce" (Le Corbusier, *Précisions sur un état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Crès, Paris 1930, pag. 132, trad. R. D'Andria).

La visita alla *Chapelle de Notre Dame-du-Haute* a Ronchamp è avvenuta nel mese di Luglio 2016 da parte di 24 architetti. Organizzata in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Provincia di Salerno, sponsorizzata da Mainardi Arredamenti e dal *Vitra Design Museum*, con la direzione tecnica di GTviaggi urban & Design tours e con la consulenza di Paolo Mazzucca, la visita è stata una delle tappe di un articolato quanto appassionato viaggio finalizzato a conoscere il *Rolex Learning Centre* di Losanna, il *Zentrum Paul Klee* di Berna e il *Vitra Campus* di Basilea. Un particolare ringraziamento è dovuto alla presidentessa dell'Ordine, Maria Gabriella Alfano, e ai Consiglieri dello stesso, nonché a Giorgio Imparato.]

MONTECARLO LA CARTA VINCENTE

Tutto il Principato di Monaco è un cantiere a cielo aperto
 Si punta sulla sostituzione per affrontare la sfida del futuro
 La città si espande a mare con un progetto ecosostenibile
 che porta anche la firma di Renzo Piano



In uno dei miei soggiorni monegaschi, mi imbatto in un articolo del “Monaco Matin” del 31 luglio 2015, con tanto di foto e articolo a piena pagina, e scopro che proprio in quei giorni è stato presentato ai media, dall’allora ministro di Stato del Principato di Monaco Michel Roger, un nuovo progetto di ampliamento “sostenibile” del Principato a mare.

Da lì scatta la mia curiosità di architetto, guardo le foto, seguo le tv locali, visito i luoghi in cui si andrà a realizzare l’intervento, scopro che tra i firmatari del progetto figura anche un’archistar italiana”, l’architetto Renzo Piano.

Dovunque si parla di progetto sostenibile, rispetto dell’ecosistema marino, valorizzazione paesaggistica, efficientamento energetico: cerco di capirne di più.

Il Principato di Monaco, nei suoi 2,02 km quadrati, è la nazione con la più grande densità di popolazione al mondo, e in cui la crescita demografica è in continuo aumento, come la conseguente richiesta di sempre più immobili abitativi e commerciali. Secondo l’ultimo censimento effettuato nel 2010, conta una presenza di 35.889 abitanti di cui appena 7.634 monegaschi, il 21,5% della popolazione, la restante parte sono per lo



più francesi, italiani, inglesi e di altre nazionalità differenti.

Di fatto, si stima che per rispondere in maniera adeguata al crescente aumento demografico dei prossimi dieci anni, sarebbe necessario avere una disponibilità di superficie territoriale aggiuntiva di ben 350.000 mq.

Per far fronte a questa crescita demografica, il Governo deve dunque reperire continuamente nuova superficie, ma come farlo, dal momento che la superficie territoriale disponibile è limitata?

Tre sono le possibilità: espandersi nel sottosuolo – molte nuove strade e parcheggi sono stati ricavati proprio così; espandersi in altezza, sono già in corso interventi di sostituzione edilizia, volti a costruire nuovi grattacieli più alti e quindi più capienti - l'ultimo in ordine di tempo completato lo scorso anno è “La Tour Odéon”, un grattacielo residenziale, progettato dall'architetto Alexandre Giraldi, che con i suoi 170 metri e 49 piani è il più alto grattacielo non solo del Principato, ma di tutta la Costa Azzurra. Quest'enorme edificio che svetta nello skyline della città di Montecarlo, di notte è una cascata di luce, milioni di lampade a led, che cambiano continuamente colore.

L'altra possibilità, è quella di espandersi verso il mare.

Già da tempo lo Stato monegasco ha adottato questa strategia, un esempio sono i terrapieni del Grimaldi Forum, la penisola dello Sporting, le spiagge della Riserva marina del Larvotto e non da ultimo, il quartiere di Fontvieille, un inte-

ro quartiere strappato al mare, ma il cui impatto ambientale con i suoi tetti giardino, con le enormi balconate a verde e il piccolo porticciolo, non appare per niente dirompente nel contesto.

Anche se ad oggi, tutti questi interventi hanno sottratto circa 40 ettari di terra al mare!

Attualmente tutto il Principato è un cantiere a cielo aperto, molti edifici antistanti le strade adiacenti la Place du Casino - luogo simbolo per eccellenza del Principato - insieme a buona parte dell'Hôtel de Paris, costruito nel 1864, sono oggetto di interventi di sostituzione edilizia e riqualificazione urbana. Interventi sono in corso anche nella zona del Porto, parzialmente intercluso al traffico pedonale e automobilistico.

Monaco si veste di nuovo per affrontare le sfide del prossimo futuro.

Il nuovo progetto di estensione verso il mare di circa 6 ettari, prospiciente l'ansa marina del Grimaldi Forum, ha lo scopo di connettere il quartiere del Larvotto al centro. Il progetto prevede 60.000 mq di costruito: un edificio principale, maxi ville immerse nella natura, spazi per il commercio, un porticciolo, una collina a verde di un ettaro, un percorso pedonale che costeggia il mare e una piazza centrale. Il progetto vede coinvolte numerose professionalità, insieme all'architetto italiano Renzo Piano, lavoreranno altri architetti e paesaggisti, quali Alexandre Giraldi, Denis Valode e Michel Desvigne.

Il costo dell'intervento, a quanto pare di due miliardi di euro, non graverà sullo Stato, ma preve-



de il coinvolgimento di grandi imprese costruttrici quali, Bouygues Travaux Publics, Bouygues Bâtiments Sud-Est, Engeco (Casiraghi/ Gruppo Pizarotti), J.B. Pastor & Fils, Michel Pastor Groupe, Smetra e Satri (Gruppo Marzocco), che reperiranno i finanziamenti necessari attraverso la vendita degli immobili. Il Principato, che da in concessione l'area, diverrà proprietario della marina, del parcheggio, nonché delle aree e infrastrutture pubbliche, beneficiando inoltre degli introiti fiscali derivanti dall'Iva. Insomma un project financing, con il coinvolgimento effettivo di capitali privati. Il nuovo quartiere si caratterizza per il suo impatto favorevole sull'ambiente, sarà un "eco quartiere mediterraneo", laddove le costruzioni saranno qualificate per l'uso di criteri e materiali ecologici e per la loro efficienza energetica, e l'intero quartiere sarà un esempio per il riciclo dell'acqua e la raccolta differenziata dei rifiuti.

Dunque, sviluppo sostenibile e tutela dell'ambiente sono le parole chiavi del progetto.

I lavori riguardano una notevole fetta di mare e pertanto, per la loro natura, saranno oggetto di attenzione particolare volta a ridurre al massimo il loro impatto sull'ambiente.

A tal proposito emerge che sono state fatte numerose indagini preliminari del sito, che hanno consentito di identificare le possibili criticità, e programmare tutte le misure di prevenzione atte a ridurre e/o a compensare gli eventuali rischi, non solo di impatto sull'ambiente a lavori ultimati ma anche di impatto per la realizzazione degli stessi.

In particolare, risulta che è stato predisposto uno studio specifico sulle specie marine protette pre-

senti nel luogo, tra queste, le conchiglie penna (*Pinna nobilis*), le alghe posedonie, ed è stato deciso di favorirne l'impianto in luoghi più adatti della Riserva marina del Larvotto, che nella sua parte orientale è occupata dalle spiagge utilizzate esclusivamente per attività balneari e ricreative.

Il programma dei lavori prevede inoltre un monitoraggio in tempo reale della qualità delle acque, in modo da essere pronti a contenere eventuali azioni inquinanti dovute agli stessi lavori. Ad esempio, per la realizzazione delle opere di fondazione iniziali, che prevedono la rimozione dei fanghi o della melma, sono state previste operazioni volte a non intorpidire l'acqua del mare, e quindi ridurre la quantità di luce che filtra, a discapito dell'ecosistema marino. La stessa attenzione sarà rivolta alla problematica sul rumore, al fine di non arrecare disagio né ai mammiferi marini né agli abitanti del posto.

Come si può notare, si tratta di un progetto in grande stile, dove tutto, sembra sia stato preso in considerazione.

Devo ammettere che già in passato ho assistito ad interventi di riqualificazione paesaggistica e che l'obiettivo è stato centrato.

Tuttavia, quest'anno, al mio ritorno a Montecarlo, vedo che i lavori sono iniziati, è già ancorata a mare la zattera per i sondaggi o forse per le prime opere di fondazione.

Ma un dubbio mi rimane:

Sottrarre terra al mare può definirsi sostenibile? Per quanto mi riguarda, la risposta è ancora aperta.]



